QUADRANTE 33

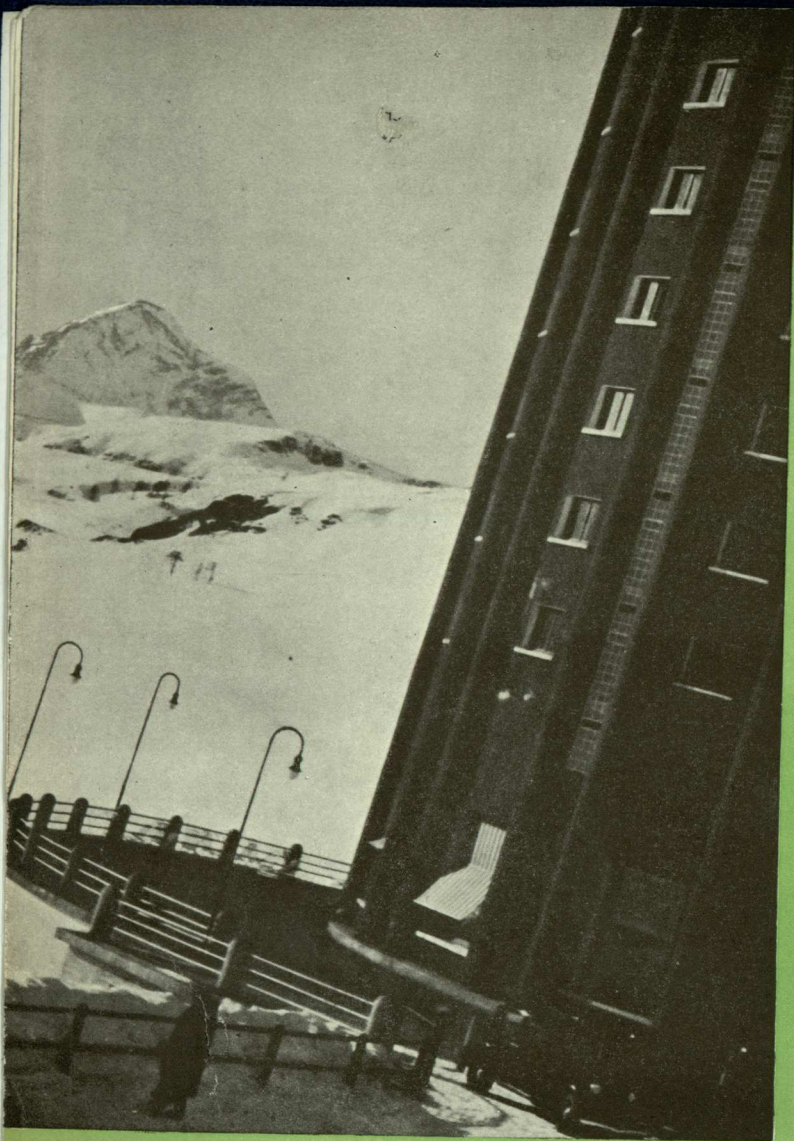
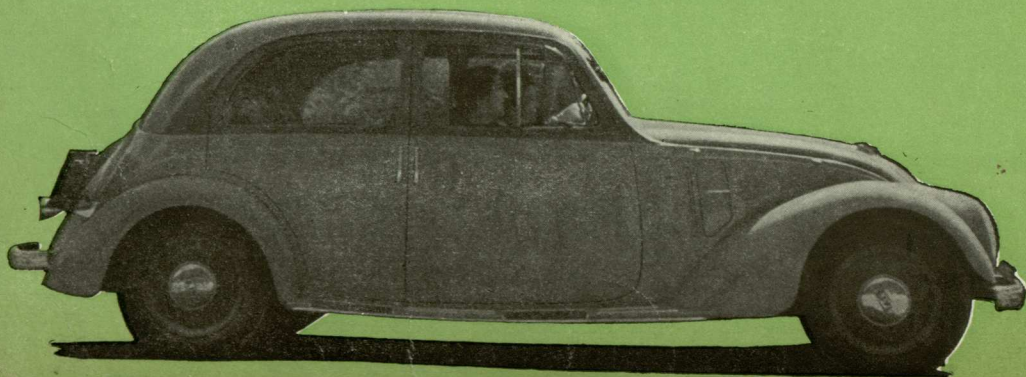
MASSIMO BONTEMPELLI · P. M. BARDI: DIRETTORI

Rivista mensile illustrata - Anno XIV

SOMMARIO

APRILIA

Abbonamento annuo L. 50 - Un numero L. 5 - c. c. p.

FIAT
la 1500
invita al
Sestriere

QUADRANTE 33

d i r e t t o r i :
MASSIMO BONTEMPELLI, P. M. BARDI
Direzione, Amministrazione, e pubblicità: Roma, via Frattina, 48 - 62959
Concessionari esclusivi per la vendita: Messaggerie Italiane Bologna
Abbonamento annuo L. 50; estero L. 100
Un numero lire 5 - Conto corrente postale

SOMMARIO

(gennaio XIV)

ERRORE DI UOMINI

Peccato che anche questa volta la buona urbanistica e la buona architettura non abbiano avuto fortuna.

Avevamo sognato di farti bella e leggera come il tuo nome, pura espressione di quel lindore mediterraneo che soltanto la buona architettura moderna ha saputo restituire agli uomini; ti avevamo disegnata nella fantasia come una immagine di perfezione, modesta e saggia, precisa e sufficiente. Avvolta in forme nuove, dovevi splendere di una luce mattinale, riposata nel quadrato della tua planimetria, tranquilla per la serenità del tuo ordine musicale: un accordo perfetto maggiore.

Un popolo di contadini e di operai doveva abitarti, gente onesta che se non ama una dimora sfarzosa, ha pure diritto a una casa non miserabile. Da questo equilibrio fondamentale doveva sorgere il quarto centro dell'Agro romano.

Ma si è preferito negare la verità piuttosto che lasciare vittoria al buonsenso, inferendo un nuovo colpo all'intelligenza con una spavalderia impudente, destinata purtroppo a rimanere impunita. L'esito del concorso rivela addirittura un criterio d'inversione nei valori: il progetto assolutamente peggiore è stato premiato, alcuni appena mediocri hanno ottenuto una segnalazione; quelli che manifestavano una regolarità funzionale e una struttura elementare sono stati bocciati. Di fronte a queste decisioni, non è possibile incolpare i giudici di sola ignoranza: la solita, implacabile congiura contro il moderno ha funzionato. Per causa di questa congregazione intollerabile, Aprilia è un'altra occasione mancata. Il « rustico », questo sinonimo di stupidità e di sordidezza, dovuto all'ignoranza urbanistica e alla miseria sociale dell'ultimo ottocento, è stato assunto come schema della nuova borgata, contro la evidenza di questo secolo pulito in cui vivono contadini e operai che conoscono anch'essi ormai l'uso del sapone. L'orrendo pittoresco della stradicciola e della catapecchia, che credevamo sepolto nella tomba del bisavolo, risorgerà.

Eppure credevamo che dopo la esperienza positiva di Sabaudia, lo sbaglio di Pontinia fosse stato anche di troppo alla storia della urbanistica moderna. Ma no, il nuovo centro sarà peggiore. Uomini che vivono all' oscuro di ogni nozione necessaria lo hanno disegnato; giudici invasati di spirito polemico e parziale lo hanno approvato.

Che si tratti di polemica grossolana contro la modernità, lo dimostra il criterio meschino con il quale è stato assunto il « rustico » a espressione di valore tradizionale, mentre è risaputo che la vera tradizione della urbanistica colonizzante italiana fu quella che nell'età feudale produsse i piani regolatori di Francavilla Veronese, di Città Ducale, di Francavilla a Mare e di molte altre borgate (chiamate, in genere, Villafranca, Francavilla, Terrasalva, Salvaterra, in quanto i fondatori della nuova colonia ottenevano appunto la terra franca, o salva, da ogni tributo feudale); le cui planimetrie, serrate in un allineamento classico e perfetto, possono considerarsi ancora come veri capolavori. Fu soltanto nei secoli posteriori che la decadenza del costume sociale e del vivere collettivo produsse l'anarchia delle iniziative e il disordine latore di sporcizia, ammucchiando topaie a ridosso dei monumenti, sprofondando le belle case in una gola di tuguri, deformando la organicità delle planimetrie, trasformando le borgate in oscuri angiporti. Ultimo fiore nato da questa concimaia, fu quel « rustico » che oggi le eccellenze e i dotti ci vogliono far passare per valore tradizionale.

Giacchè errori così madornali (che provocano sempre disgrazie irreparabili) sono dovuti soltanto a degli uomini, c'è da chiedersi se non valga finalmente la pena di compiere un semplice atto di sostituzione, investendo di responsabilità tanto delicate gente che almeno conosca i primi rudimenti del sillabario. Sono dieci anni che non ci stanchiamo di chiedere questa grazia. Ci preme il buon nome dell'urbanistica attuata nel tempo di Mussolini. Saremo un giorno accontentati? E' umiliante dover sperare soltanto nei funerali di certa gente.

Ma avremo ancora pazienza. Così incassiamo anche il colpo di Aprilia nella convinzione che alcuni uomini mediocri e presuntuosi non possono arrestare l'avvento della civiltà.

CAPISALDI DEL BANDO

Per studiare con sufficienza di elementi la storia di questo concorso (non dissimile purtroppo dalla storia di tutti i concorsi) bisognerebbe anzitutto offrire la lettura del Bando pubblicato dall'ONC., nel quale sono contenute le modalità e i suggerimenti ritenuti necessari per chi si accingeva al compito di fondare una nuova città. Data l'ampiezza del documento, bisognerà qui riassumerlo, limitandoci ad accennare soltanto ai suoi capi principali.

Stabilito il carattere essenziale del nuovo comune, il bando entra in alcune specificazioni importanti circa il territorio che dovrà essere considerato come ridotto completamente a coltura agraria. Non è specificata invece la esatta posizione in cui dovrà sorgere il capoluogo. Come orientamento approssimativo sono dati: la via Nettunense che, dipartendosi dall'Appia Nuova (collegante Roma con l'Italia Meridionale) porta ad Anzio e Nettuno; e quindi una strada, detta « mediana », ancora da costruire, che tagliando trasversalmente la Nettunese, offrirà ad Aprilia anche il collegamento più breve con Littoria da un lato, con la bassa valle del Tevere e con la via Aurelia (collegante Roma all' alto Tirreno) dall'altro lato. Il punto di incrocio di queste due strade, dove (o in prossimità del quale) dovrà sorgere il capoluogo, potrà essere liberamente stabilito da ogni concorrente, entro un raggio assai vasto di cui il bando determina i limiti. Una delle premesse più importanti a questo proposito, notificava che il territorio a levante della Nettunense e a sud della mediana, è soggetto a sgombero durante i tiri della Scuola di Artiglieria di Nettuno. Da tener presente poi che lungo la Nettunense corre la ferrovia Roma-Anzio-Nettuno, di cui Aprilia dovrà potersi giovare nel miglior modo. Popolazione prevista in tutto il territorio comunale: 12 mila abitanti; nel capoluogo: 3 mila. Da tener presente che i 9 mila abitanti delle campagne, faranno capo di ordinario non al capoluogo, ma alle frazioni di esso che verranno create nelle zone più eccentriche del nuovo territorio comunale.

Questo « dato » del problema viene a porre evidenti limiti alle proporzioni da asgnare agli impianti e agli edifici pubblici e conseguentemente agli altri, più modesti per dare a quelli il dovuto risalto; influendo altresì, per ovvie ragioni estetiche, sulla distribuzione e sulle dimensioni delle singole aree pubbliche. A mo' d'esempio, il bando dice che non deve mancare la possibilità di adunare in un'area pubblica del paese anche più di 12.000 persone, ma non converrà prevedere che a tali adunate si presti proprio la piazza principale, che riuscirebbe troppo vasta, facendo apparire meschini i fabbricati che la circondano, anche i maggiori. Ne risulta pure un vincolo alla scelta delle caratteristiche costruttive e architettoniche degli edifici, sia pubblici che privati; le quali « dovranno essere ispirate a somma semplicità, ad esempio restringendo a pochissimi casi l'adozione di strutture costose e di rivestimenti in materiali nobili e rifuggendo dall'impiego di partiti decorativi non sobri come pure di quelli intesi a mascherare — dannosamente o, almeno inutilmente — l'uso cui le opere sono destinate ».

Un altro dato capitale del bando è quello che stabilisce « l'assoluta libertà dello stile » e la preferenza di tipi basati sull'impiego dei materiali locali (tufo, selce, pomice, pozzolana) con limitazione di metalli.

Le opere da prevedere sono distinte in due gruppi, a seconda dell'epoca di esecuzione. Le opere del primo gruppo (escluso il valore delle aree) non dovranno superare l'importo di L. 12 milioni. (Casa del Fascio, con torre, comprendente anche i locali per la Milizia, il Dopolavoro, i Sindacati e le Associazioni Combattentistiche; Casa del Comune, con torre, comprendente anche l'ambulatorio medico; Casa del balilla, Asilo d'infanzia e Scuola elementare, raggruppati e coordinati; Chiesa con campanile e abitazione parrocchiale; Caserma dei RR. CC.; Sede dell'Opera Nazionale Combattenti; Edificio postale; Trattoria con caffè, bar e qualche stanza per alloggio forestieri; Cinematografo; Stazione ferroviaria; Campo della fiera del bestiame; Campo di giochi; Cimitero; ecc.).

Queste, in riassunto, le linee del bando, i cui capi potranno tuttavia dedursi e sottintendersi dall' esame delle alcune opere cui abbiamo dedicato la nota che segue.

ESITO DEL CONCORSO

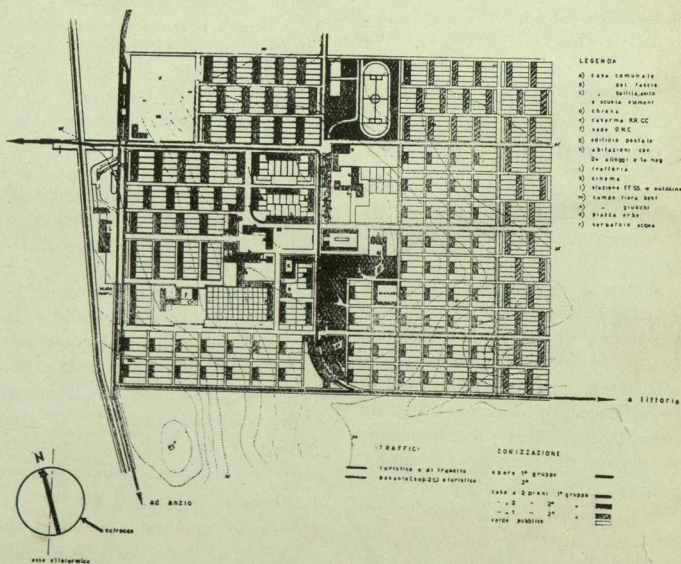
Al bando lanciato un mese prima della scadenza (!) hanno risposto sedici concorrenti, alcuni isolati, la più parte in gruppo. Eccone i nomi: 1) Adalberto Libera; 2) Fariello, Muratori, Quaroni, Tedeschi; 3) Gianturco; 4) Brusa, Di Tomassi, Sterbini, Zella; 5) Griffini, Faludi, Bianchetti, Pea; 6) Montuori, Piccinato, Bravetti; 7) Ciucci; 8) Paniconi, Pediconi, Marconi; 9) Frezzotti; 10) Roisecco, Uras, Cappellini, Donnini, Zanetti; 11) Filippone, Apolloni; 12) Petrucci, Paolini, Tufaroli, Silenzi; 13) Franco Petrucci, Monaco; 14) Valle, Guidi, Lenti, Fidora; 15) Calzabini, Nicolini; 16) Cipriani, Ortensi, Lavagnino, Civico.

La commissione giudicatrice ha assegnato un primo e un secondo premio, facendo inoltre quattro segnalazioni, secondo la graduatoria seguente: 1° premio al progetto Petrucci, Paolini, Tufaroli, Silenzi; 2° premio al progetto Filippone, Apolloni; le segnalazioni: Brusa, Sterbini, Di Tomassi, Zella; Valle, Guidi, Lenti, Fidora; Calzabini, Nicolini; Cipriani, Ortensi, Lavagnino, Civico.

La Commissione giudicatrice era composta da otto membri e presieduta da S. E. il presidente dell'Opera Nazionale Combattenti assistito dai rappresentanti delle varie associazioni sindacali e di vari enti.

Basterà ricordare i nomi di Arnaldo di Crollalanza, Giovannoni, Fasolo, Beretta, Todaro, ecc., per indicare gli uomini a cui era stata affidata la responsabilità della nuova importante creazione urbanistica.

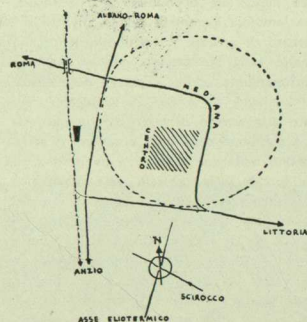
Progetto Roseicco-Uras-Cappellini-Donnini-Zanetti - Planimetria.

Concorso per il piano regolatore di Aprilia - Progetto dell'arch. Adalberto Libera

SVOLGIMENTI DEL TEMA

Se questo è l'esito ufficiale, è già stato detto però l'esito reale. La scelta è caduta sul peggiore progetto presentato e questo è tanto più sgradevole in quanto ottimi professionisti si erano accinti alla fatica, portando allo studio della cosa un contributo veramente notevole. Citiamo per esempio il progetto Griffini, Faludi, Bianchetti, Pea, la cui ottima relazione avrebbe dovuto impegnare ben altra attenzione nei giudici.

Secondo questo progetto, l'insieme edilizio di Aprilia è previsto poco lungi dall'incrocio della Via Nettunense con la mediana verso N-E; è discosto dalla mediana per consentire sviluppi di poderi anche verso essa, ma prevede libero il territorio a est della Nettunense e a sud della mediana perchè soggetto a sgombro durante i tiri della scuola d'artiglieria di Nettuno. È pure prossimo alla Nettunense e alla contigua linea ferroviaria. Con un concetto felice e moderno, rispettando la zona boschiva che si estende lungo la ferrovia, i progettisti hanno cercato di inserire il nucleo dell'abitato tra il verde della natura circostante, distribuendolo su di uno schema semplice e organico. Larghe aperture tra le masse dei fabbricati consentono ampie visuali verso i Castelli Romani. Due strade ortogonali provenienti l'una da Roma, l'altra dalla stazione di Aprilia, dopo essersi liberate dal traffico di transito lungo opportune vie periferiche, raggiungono il centro del paese sulla grande piazza principale dove sorge il Comune e la Casa del Fascio. Collegato al centro sociale, ma da esso opportunamente distinto è il centro religioso con la chiesa. In questo progetto, elementi paesistici ed elementi architettonici sono messi in valore per conferire a ogni strada, a ogni piazza, a ogni quadro urbano una caratteristica singolare. Così la torre del Comune è sull'asse della via della stazione, mentre la torre littoria è sull'asse della piazza comunale. La Chiesa è in un asse adiacente alla piazza. Il Comune di Aprilia come centro agricolo è destinato a dare ed attingere vita dall'organizzazione agricola del territorio. Perciò la scelta della località è stabilita secondo precise esigenze pratiche. Il centro è posto a breve distanza dalla stazione (m. 650) e dalla mediana (m. 800) per concentrare il traffico della zona circonvicina; ha favorevole posizione altimetrica (circa m. 80) che agevola il deflusso delle acque e degli scarichi e giova quindi alla salubrità dell'abitato.

La località presenta facili collegamenti con le strade della zona e si capisce quanta importanza abbia ciò per le 750 famiglie che saranno immesse nel nuovo paese. La superficie totale dell'abitato risulta di circa 48 ettari così distribuiti: mq. 86.370 per fabbricati pubblici; zone verdi: metri quadri 33.650; strade principali: 59.250; strade di lottizzazione: 48.500; piazze: 8.230. Per quanto riguarda la viabilità, l'accesso al centro urbano è dato da una via che si distacca dalla Nettunense e si dirige direttamente al centro stesso; un'altra invece si diparte dalla Nettunense e, attraverso tutto il territorio comunale, si raccorda con la mediana verso Littoria. Sull'incrocio di queste due strade è creato il centro politico sociale. Ma dove il progetto Griffini, Faludi, Bianchetti, Pea raggiunge risultati veramente razionali è nello studio che riguarda l'orientamento dei fabbricati, la zonizzazione, e sopratutto nella composizione del centro urbano, i cui edifici pubblici presentano quella leggerezza e quel lindore mediterraneo che invano si cerca nel progetto vincitore. Il preventivo di massima per il primo gruppo di fabbricati che, come si ricorderà il bando fissava in 12 milioni, presenta qui un costo complessivo di 8.572.400, dato anche questo importantissimo, ma che naturalmente è passato in seconda linea (o non è stato nemmeno visto) dalla Commissione.

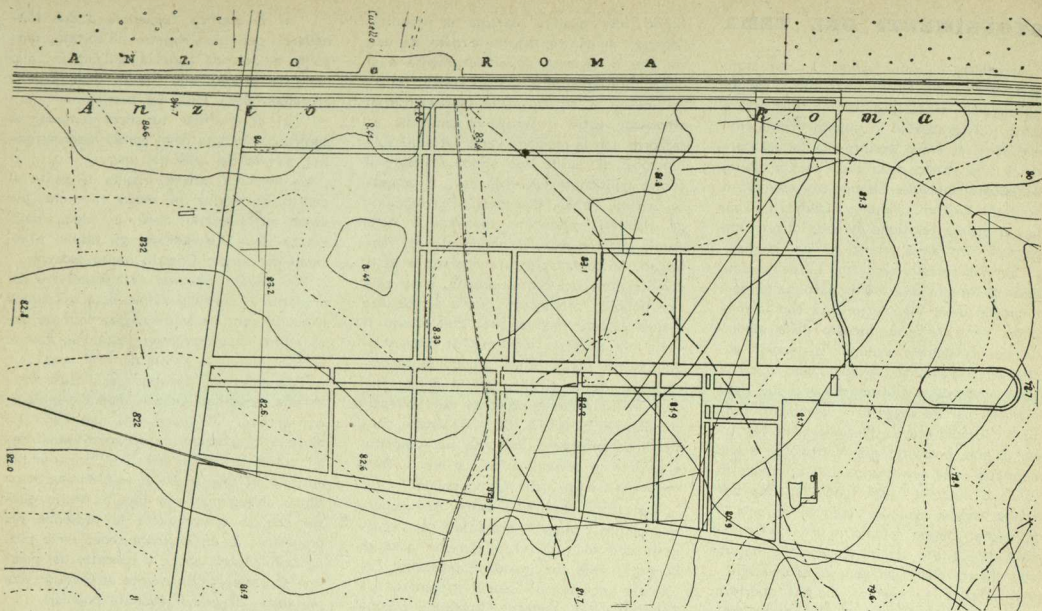
Basterebbe esaminare anche così superficialmente i progetti presentati per accorgersi che in tutti vi è qualche cosa di buono, tranne che in quello prescelto. Ecco, per esempio, lo studio presentato da Roisecco, Uras, Zanetti, Cappellini, Donnini, il quale contempla lo spostamento della mediana verso l'asse del territorio comunale, in modo che essa risulti più rispondente al suo scopo di arteria assorbente e irradiante dell'attività locale. Questa variante è stata suggerita dalla considerazione del terreno, a sfondo sabbioso improduttivo e poco salubre nella località Campo di Carne, che va sensibilmente migliorando verso nord fino a trovarsi in ottime condizioni nei pressi di Carroceto, dove appunto è stata collocata la nuova borgata. È parso opportuno ai progettisti che il nuovo centro, trovandosi in posizione favorevole rispetto al traffico di transito che si svolgerà sulla mediana Roma-Littoria, potesse beneficiare di tale situazione particolare in modo da costituire un invito al turista. Ecco perchè il traffico della mediana è stato convogliato secondo due linee principali:

a) di traffico (superiore a due tonnellate) periferico rispetto all'abitato, tangente all'azienda agricola dell'O.N.C., allo scalo ferroviario, alla Piazza delle Erbe e al campo della fiera del bestiame;

b) di traffico turistico: tangente al centro con veduta degli edifici rappresentativi, servito dai principali negozi.

La mediana, infatti, risulta tangente al centro di Aprilia in modo tale che pur senza attraversarlo pone in vista, dalla Piazza della Rivoluzione, gli edifici principali del paese. Criterio molto lodevole.

Per quanto riguarda la planimetria del progetto in considerazione, essa determina il nucleo centrale in tre piazze formate dagli edifici rappresentativi (Comune, Fascio, O.N.C., Caserma, Poste, Cinema, ecc.).

Tale soluzione deriva dalla considerazione che, essendo l'altezza media degli edifici di circa 10 metri, era necessario ridurre in proporzione le distanze visuali degli edifici principali per non incorrere nel pericolo di sopprimere il valore rappresentativo abbassandone il tono. Criterio questo che fa comprendere la presenza nei progettisti di un costante senso delle proporzioni. Buono anche il concetto del piazzale sopraelevato antistante al Comune, come luogo di grandi adunate popolari.

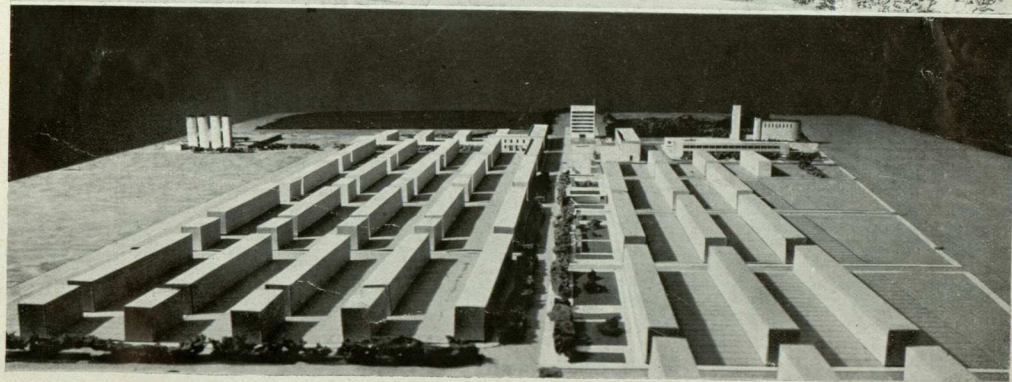
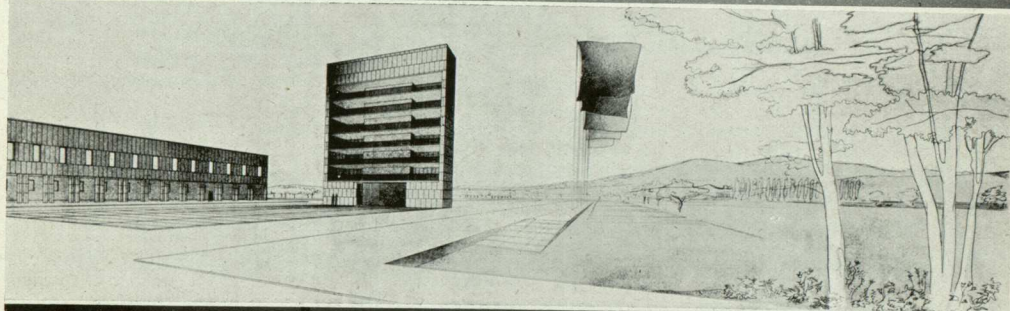
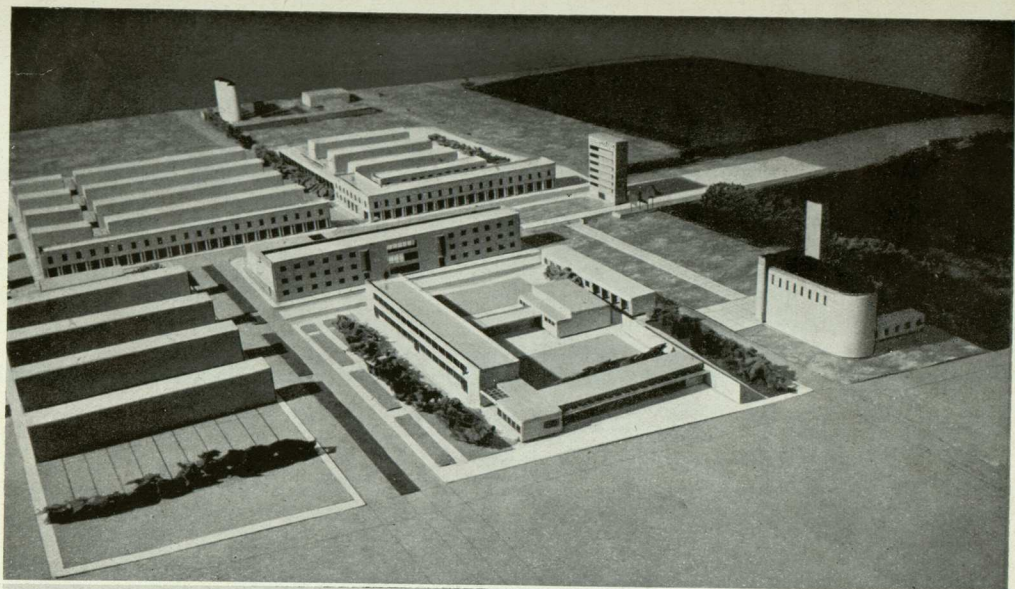
Il problema della ubicazione è stato quello che ha dato maggior da fare ai concorrenti, o almeno a quelli che, considerata la deplorevole insufficenza del bando a questo proposito, se lo sono preso a cuore. Nel progetto Brusa, Di Tomassi, Sterbini, Zella, tale problema trova una soluzione particolarmente studiata. Secondo questi progettisti, la zona che più rispondeva ai requisiti necessari, era quella a ovest della ferrovia all'altezza della frazione di Carroceto. In detto punto la distanza fra la Nettunense e la ferrovia, è di circa 400 metri. È stata spostata così la mediana, lasciando inalterato il percorso fino alla località Le Ferriere e portando poi il suo punto d'incrocio all'altezza del bivio esistente presso Carroceto; da cui, con leggero pendio, la strada può agevolmente sottopassare il piano del Ferro e con ampie curve ricongiungersi ad Ardea al suo percorso di progetto seguendo un tracciato già studiato nella viabilità dell'Agro. L'incrocio a livello che così si ottiene fra la mediana e la Nettunense, permette secondo i progettisti un più rapido svolgersi del traffico di transito fra l'una e l'altra senza inutili percorsi e inevitabili ritorni quali si sarebbero ottenuti lasciando il punto di incrocio all'altezza di quello di progetto. Il centro urbano è stato posto tangente alla strada che dalla mediana porta a quella progettata per il collegamento del paese alla stazione di Campoleone sulla direttissima Roma-Napoli. Chi vorrà studiare questa ubicazione col sussidio di una buona mappa, potrà vedere quali lati vantaggiosi essa eventualmente presenta.

Progetto Fariello-Muratori-Quaroni-Tedeschi - Planimetria.

Non è qui il caso di stabilire preferenze le quali rischierebbero di essere scambiate con gusti particolari a chi scrive. Certo è però che per la purezza dello spirito e per la soluzione dei problemi materiali, uno fra i proggetti più completi è quello Fariello, Muratori, Quaroni, Tedeschi. Qui l'obbiettivo dei progettisti è stato quello di raggiungere i caratteri di una borgata essenzialmente operaio-rurale del nostro tempo. Manca perciò in questo ogni esperimento di importazione o di acclimatazione nell'architettura attuale di luoghi comuni tradizionali e di aspetti caratteristici dei nostri antichi borghi e villaggi; ogni riminiscenza del genere è stata anzi del tutto trascurata, poichè appariva illogico costruendo oggi una città nuova, partire dalla ricerca di effetti strasuperati dagli eventi storici e naturali. Così pure si è rifuggito da preziosità di ambientamento e di colore rurale, ritenendo più efficace espressione dell'opera di bonifica in mezzo all'immensità dell'Agro, la risoluta franchezza della ripetizione delle case a schiera e la nitida compattezza dell'opera in serie.

Così il piano è venuto determinandosi su uno schema di regolarità e di chiarezza, che la natura pianeggiante del terreno e la buona orientazione degli elementi esistenti (ferrovia, via Nettunense), già di per sè suggerivano. La città si stende parallelamente alla Nettunense in prossimità dell'incrocio di questa con la nuova arteria Ponte Galera-Littoria, in modo che il traffico industriale di transito non attraversi, ma lambisca il centro abitato, mentre si è cercato di attirare il traffico turistico, notevole sulla Nettunense, inquadrando opportunamente edifici e piazze nelle visuali panoramiche delle vie che collegano l'abitato alle arterie di traffico, alla periferia.

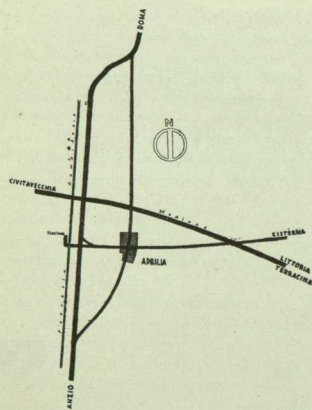
Lo schema delle case a schiera è attraversato nella sua lunghezza da nord a sud dal grande viale centrale, asse urbanistico, nel quale converge la vita ed il traffico diretto alla piazza cittadina, alla stazione e alle vie di accesso. Questo viale, che si distacca dalla via Roma-Littoria, quella che una volta costruita diverrà la via maestra della bonifica Pontina, e che si conclude nel centro della città, ne costituisce l'ingresso principale; lo fiancheggiano oltre il doppio filare di alberi, che ne raccolgono la visuale verso il fondo, giardini ed aree libere destinate ad accogliere edifici minori di carattere pubblico, fra i quali appaiono già nel progetto del primo nucleo di edifici il cinematografo ed il mercato.

Il centro, cui convergono il grande viale nord-sud (il cardo), e la strada proveniente dalla stazione e dalla Nettunense (il decumano), segue nel suo schema più da vicino il bando di concorso, che esigeva un vero e proprio insieme rappresentativo; esso è stato spostato a nord-est onde giovarsi del panorama suggestivo della Campagna Pontina distesa tra i monti Albani e i Lepini, che la posizione permette di abbracciare e raccoglie, fondendoli, tre diversi elementi urbanistici: la piazza del Comune, tra il Municipio, la Basilica, l'albergo, la Casa del Fascio e la grande torre posta a fondale del viale; il piazzale delle adunate, continuazione oltre la torre della piazza del Comune entro il parco che lo racchiude, concluso nel fondo dal campo sportivo; infine, appartato e circondato dal libero respiro della campagna, il centro religioso con la chiesa. Completano il gruppo degli edifici pubblici la scuola con l'asilo e l'opera balilla; la caserma CC. RR., il cinematografo, il mercato. Un altro nucleo è a sè presso la stazione e allo scalo merci, costituito dall'Opera Combattenti colle rimesse delle macchine agricole e di trasporto e coi silos per i cereali. Tutto questo progetto è sotto il segno di un ordine perfetto, fatto di rispetto ai valori essenziali della geometria urbanistica e di armoniosa adesione alle caratteristiche dell'epoca in cui viviamo.

Un posto particolare merita il progetto di Adalberto Libera: elegante e originale nella soluzione della planimetria, l'architetto ha fatto attraversare alla mediana tutto il paese, ponendo superiormente a essa il centro politico e sociale, e raggruppando al lato inferiore le abitazioni. È in fondo il concetto del «forum» romano, che può avere ancora il suo scopo e il suo fascino

Concorso per il piano regolatore di Aprilia - Progetto Fariello Muratori Quaroni Tedeschi

in una piccola borgata dove le distanze sono relative e dove gli edifici dell'amministrazione pubblica civile e religiosa acquistano per la loro funzione un certo senso monumentale. Del resto anche questo criterio di Libera risponde in fondo a un senso di ordine ed è per questo che mettiamo tale progetto fra i migliori, dal lato urbanistico, salvo le riserve che dobbiamo fare circa l'architettura.

Veniamo infine al progetto più interessante dal punto di vista urbanistico, anche perchè dovuto ad autori — Montuori, Piccinato, Bravetti — già forti della esperienza di Sabaudia. Il programma di questi tre concorrenti era chiaro: 1) aderire alle necessità pianoregionali importantissime; 2) creare una borgata rurale di colonizzazione moderna. Per quanto riguarda il primo punto di tale programma questi giovani urbanisti hanno giustamente pensato che con la creazione della mediana le comunicazioni regionali dovranno incanalarsi nella zona pontina senza incidere i castelli. Così il grande traffico regionale locale tra Roma e Littoria passerà per la Nettunense e poi infilerà la mediana. Il grande traffico nazionale tra Genova e Napoli passerà per Ponte Galera e infilerà pure la mediana con percorsi più brevi che attraverso l'Appia! Occorre dunque che Aprilia sia in posizione marginale rispetto a questi grandi traffici che non devono mai attraversare il paese, pena gli incovenienti più ovvi.

Progetto Montuori-Piccinato-Bravetti - Planimetria.

Ed eccoci al secondo punto del programma che si prefigge la creazione di una borgata rurale di colonizzazione moderna. Il pensiero dominante di questi giovani e colti urbanisti è stato quello di impostare la loro creazione sul concetto caratteristico della città quadrata tipica dell'urbanistica colonizzatrice romana e medioevale, rifuggendo da una imitazione dei villaggi nati per caso. I corpi di fabbrica delle case, lineari e orientati secondo l'asse elioterapico; case di tre tipi: ad appartamenti, a schiera, a casette isolate. Il centro è aperto verso il panorama con gli edifici pubblici che formano quinta, sempre perfettamente illuminati. Un sistema di zona verde delimita la parte centrale e segna il 1° tempo di esecuzione. Palestra, scuola, campi di giuoco, Chiesa e campo fiera sono ai margini verso il panorama, indisturbate dai traffici.

Il mercato delle erbe, la caserma dei carabinieri e la stazione autolinee sono al centro, ma discoste da questo. L'Azienda agricola è posta naturalmente alla periferia.

Si osserva in questo progetto anche una concezione della gerarchia stradale che appare colma di buonsenso. Le grandi sezioni sono state riservate alle due-tre strade assolutamente principali, lasciando agli altri condotti comunicativi una espressione normale a tutto vantaggio del criterio economico. In fondo si capisce che Montuori, Piccinato, Bravetti hanno lavorato davvero sugli schemi della migliore tradizione urbanistica italiana. Altro che « rustico »! La rete stradale interna di Aprilia da essi tracciata manifesta un ordine chiaro ed essenziale, anche quando la planimetria è stata piegata sull'estremo lato del quadrato per seguire il filo dell'arteria che appende la città alla Nettunense.

Basterebbero questi cenni per comprendere con quale serietà e con quale competenza era stato studiato il problema di Aprilia da questo gruppo di concorrenti. Forti, come si è detto, della esperienza di Sabaudia — la quale è e resta la conquista più seria della urbanistica del tempo di Mussolini — essi hanno condotto il loro progetto con una costante visione delle esigenze locali, dei fini politici ed economici del problema, offrendo fra il resto un capitale contributo allo studio e alla pratica dell'urbanistica di colonizzazione.

Ricorderemo l'estate scorsa, quando fu ospite di Roma il congresso internazionale di architettura. C'erano fra gli intervenuti persone di buonsenso e di alta cultura. Una di queste, che conosceva già il progetto sempliciotto di Pontinia, ebbe a chiederci come mai, dopo il felice esperimento di Sabaudia, si era ricorso ad altri, anzichè ritornare su coloro che si erano distinti con una così bella prova. Il criterio infatti non era sbagliato: esso sottintendeva la possibilità di giovarsi delle esperienze compiute, cosicchè è certo che se dopo Sabaudia, fosse venuta Pontinia e quindi Aprilia, compiute da un solo gruppo di uomini seri e fondamentalmente concordi, oggi si avrebbe una scala di valori che partendo da cento va ancora in su.

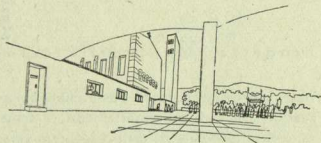
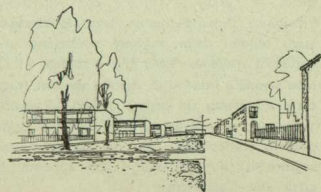
Ma anche questa manifestazione di intelligenza doveva essere umiliata purtroppo dal trionfo della bestialità. Così è, e così sarà finchè il buonsenso continuerà a considerarsi dalle commissioni giudicatrici come un sogno inattuabile, come un errore.

CONCLUSIONI

Abbiamo detto fin dal principio quanto disagio ci abbia costato questa nuova delusione. Siamo in linea da molti anni ormai per combattere le mostruosità e la insipienza che ritardano l'avvento di una buona architettura. Dobbiamo qui confessare la nostra sconfitta? Ma questa ultima è stato un rovescio perfino volgare, non degno certamente di avversari quali potevamo essere noi. Di prepotenza si è strappato ogni diritto al buon senso, di prepotenza si è chiusa la porta in faccia a tutti, tranne a uno. Non sarà molto difficile scoprire la meccanica di questo procedere quando si saprà che il progetto vincitore appartiene a quattro buoni clienti del presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, professionisti che a Bari hanno già dato largamente saggi della loro speciale perizia. Ci autorizzano a questa illazione, il verdetto risoluto nella sua imprecisione dei giudici; la evidenza dello sbaglio commesso e una certa aria pregiudiziale che seppe ispirare ai soloni tanta parzialità. Noi non pensiamo che « si siano messi d'accordo prima »; ciò sarebbe un aggravare la posizione della Commissione, già gravissima ormai, almeno dal punto di vista della morale... architettonica. D'altra parte, occorre sempre fissare in sonanti parole la propria intenzione? Ci sono momenti in cui la presenza di un individuo ritenuto cospicuo, basta da sola per orientare opinioni e pareri a beneficio di questo individuo.

Nel nostro caso, i personaggi erano almeno due: uno il presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, già ministro, benemerito per la rinascita barese e così via; l'altro era un accademico già preside della scuola di Valle Giulia, noto ovunque per una sua particolare e profonda incomprensione verso l'architettura moderna. Abbiamo nominato Di Crollalanza e Giovannoni. Si faceva un piacere al primo, premiando gente a lui nota per precedenti (numerosi) incarichi e forse perchè anche il presidente dell'Opera Nazionale Combattenti è dell'opinione che veramente somme siano soltanto le virtù della propria regione. Infatti, architetti e buoi dei paesi tuoi.

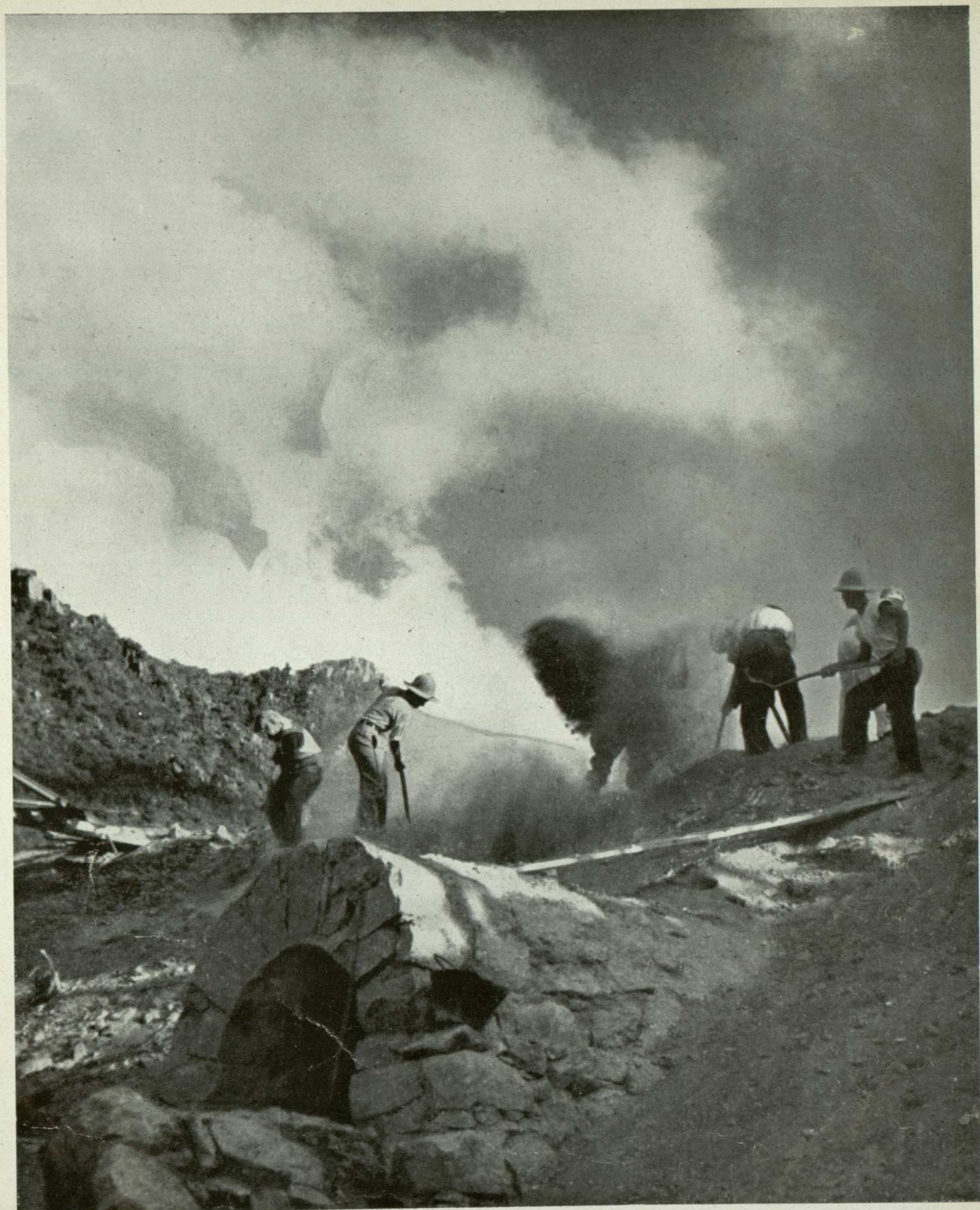
Si faceva un piacere al secondo escludendo « a priori » tutto ciò che sentisse anche lontanamente di moderno o di originale. E qui ci si permetta un appunto. Da più parti ci viene la voce che S. E. Giovannoni, uomo — si dice — di una moralità integerrima, di un profondo sapere e di una grande comprensione (?), abbia assunto la posizione di molosso contro l'arte moderna perchè convinto di operare con ciò il bene di questa Italia che, tra parentesi, — noi non lo dimentichiamo mai — è anche rivoluzionaria. A parte il fatto che S. E. Giovannoni non sa esattamente che cosa sia moderno, chè a lui tale concetto è venuto per riflesso, incapace com'è di sentire la pura poesia della bella architettura nuova; a parte il fatto della insostenibile contraddizione fra la lotta al nuovo e l'atmosfera rivoluzionaria fascista; noi ci domandiamo quale merito possa trovarsi in un uomo che pur di respingere il buono (da lui reputato cattivo), premia il cattivo (sapendo egli stesso trattarsi di una cosa cattiva).

Così è avvenuto per questa storia di Aprilia. S. E. Giovannoni che da tanti anni insegna architettura e urbanistica, e che quindi conosce presumibilmente le necessità materiali, se non proprio estetiche, di una casa da costruire; non può aver scelto in buonafede il progetto premiato, colmo d'incongruenze, di mancanze, di orrori e paradossi tali da essere escluso anzichè premiato da ogni concorso. Se Giovannoni ha fatto questo, è stato per una sola ragione: togliere di mezzo il pericolo che un progetto « moderno », e ce n'erano alcuni, potesse carpire la vittoria. Piuttosto la palma a Petrucci-Paolini-Tufaroli-Silenzi; i quali, conoscendo in precedenza gli uomini della Commissione, non hanno avuto molta difficoltà ad accontentarli nei loro gusti e nella loro caparbietà antimoderna.

Eppure si trattava di creare una nuova città, un nuovo centro di vita, destinato a esistere nei secoli, e per di più con un particolare carattere urbanistico, politico e sentimentale. Eppure si trattava di provvedere alle esigenze quotidiane di una nuova popolazione, disposta a fare della zona la propria patria, il proprio orizzonte.

Progetto Montuori-Piccinato-Bravetti
Tre visioni panoramiche di Aprilia

Pare che non sia più possibile ritrovare il numero dell'« Italia Letteraria » (1 marzo 1936-XIV) che ha esaminato con tanta evidenza dimostrativa gli errori del progetto vincitore. Lo scarsissimo buon senso con il quale è stato giudicato dalla Commissione il progetto Petrucci e compagni, non poteva non irritare chi ha dato e continua a dare la sua migliore attività giornalistica alla causa della buona architettura. Appunto perchè il giornale è ormai introvabile vogliamo riprendere qui alcuni (soltanto alcuni) errori fondamentali rilevati da P. M. Bardi sulla pianta del progetto vincitore.

« Il paese è deforme; non ha fisionomia, nè ossatura organica; è un groviglio di case e di strade buttate sul terreno alla rinfusa. Lo schema vario non risponde ad alcuna regola, nè ad alcuna precisa funzione; quello che dovrebbe essere lo scheletro saldo della nuova unità urbanistica, è invece lo scheletro di un povero rachitico. Le strade non presentano alcuna gerarchia. Lo schema urbanistico generale non esiste: una strada principale e basta. Tutto il resto del paese non presenta neppure l'accenno di qualche unità urbanistica ed edilizia, ma solo una confusione desolante. Edilizia e strade sono distribuite a casaccio. L'orientamento degli edifici non è neppure preso in considerazione: tutti i punti cardinali sono egualmente buoni. L'orientamento delle strade è spassoso: la arteria principale è orientata secondo il vento dominante, lo scirocco! Il paese è chiuso a ogni eventualità di espansione oltre i limiti segnati dai progettisti: e pensare che dentro essi non entra che la metà appena dei 3000 abitanti richiesti dal bando. Ma anche questo ha esulato dallo studio: fatica sprecata andar a contare le case e gli abitanti relativi! L'architettura degli edifici principali si avvicina molto a quella delle baracche e dei capannoni ».

Questi gli errori di carattere generale. Ma se si vuole entrare nel particolare, ecco, togliendo sempre dalla relazione di Bardi:

« Il paese è stato posto nella zona del campo di tiro della Scuola di Nettuno. Vedremo le cannonate dentro al paese. Il cimitero è posto vicinissimo al paese, soffocandone la espansione a nord e a est. Venendo da Roma, come appare Aprilia al visitatore ammirato? Col cimitero, simbolo di vita e di bonifica. Arrivando a Aprilia per ferrovia si esce sul piazzale della stazione e s'imbocca una via che si apre quasi diritta su di esso: s'imbocca, sicuri di

Cronache di guerra e di lavoro in A. O. - Ancora una strada

andare al centro. Nossignori: è la circonvallazione. L'arteria diretta al centro si apre in diagonale, pressochè invisibile. Il cavalcavia della mediana sull'Anziate e la ferrovia, ha una delle rampe in curva! Gli incroci stradali formano da soli un'antologia di errori. Tutti da ammirare! Fioretti: nella casa del Fascio, all'arengo si accede da un ripiano intermedio della scala — le due sale laterali presentano ciascuna un grazioso angolo acuto; nel palazzo comunale, l'ufficio dell'ingegnere capo ricavato sotto le rampe della scala — la camera degli uscieri ricavata dentro la sala della ragioneria; nella scuola vi sono cessi con ingresso nell'aula! ».

Basta? E' sufficiente? Non abbiamo citato che una parte della relazione Bardi, ma anche dopo averla riportata interamente, potremmo continuare per conto nostro a rilevare la mostruosità del progetto in discussione. Se chi gli ha dato vittoria ha dimostrato di non sapere nemmeno press'a poco che cosa sia urbanistica; gli architetti che lo hanno presentato hanno stabilito una volta per sempre la loro imperizia a concepire un'opera di tale e tanta importanza. E qui va citato anche il giornale « Ottobre » che in un suo coraggioso articolo apparso il 23 febbraio scorso, metteva in impressionante evidenza la somma degli errori compiuti in questo storico concorso.

La conclusione è quella esposta nella nostra nota di apertura. Un altro mostriciattolo rachitico e scrofoloso è nato nella immensa bellezza panica dell'Agro. E ci sono poi le conclusioni politiche che riguardano la immissione volontaria di una popolazione extraterritoriale: come potranno vivere quei poveretti in un luogo tanto miseramente allestito senza dubitare della saggezza di chi li ha mandati laggiù?

Per quanto riguarda il fatto propriamente tecnico, attribuiamo a questo concorso anche la responsabilità di un ritardo sull'avvento della buona architettura. Bisogna mettersi in testa che nessuna architettura decente è possibile al difuori di una urbanistica intelligente. E' l'urbanistica che determina l'architettura e non l'architettura che determina l'urbanistica! Verità ovvia e fondamentale, lontana tuttavia dall'essere compresa in questa furia sacrilega di imbecillità che imperversa.

Si potrebbe da tutto ciò dedurre un corollario di attualità: a) da una urbanistica intelligente fiorisce l'architettura razionale; b) da una urbanistica caotica viene fuori l'architettura « 900 ».

Lo meditino bene coloro che sono soliti cadere nei più pericolosi equivoci, provocando le solite intollerabili confusioni.

Ma Aprilia, non sarà nè razionale, nè « 900 ». Per fortuna, i muri sono destinati a finire dopo un certo numero di anni.

[R I S T A M P E]

Stanley su Adua 1896

2, Richmond Terrace, Whitehall,
London, 6 marzo 1896

Caro signore,

Voi mi avete fatto l'onore di domandarmi la mia franca opinione sulla situazione in Abissinia. Io ve la darò con tutta sincerità e con vera simpatia.

Il rovescio sofferto dalle forze italiane è oltremodo deplorevole. Esso ha impressionato grandemente tutti in Inghilterra, per essere totalmente inaspettato e per la seria natura della calamità. Avevamo inteso tanto parlare di rinforzi, ed avevamo concepita una così alta idea dell'abilità militare del Baratieri per la sua presa di Cassala, che sentiamo il colpo così acutamente, come se fosse stato inflitto a noi stessi. Da Majuba Hill in poi non conosciamo nulla di simile!

Suppongo che la maggior parte degli italiani comprenderanno chiaramente che fu cattiva politica il cambiar generali alla vigilia d'una battaglia. Voi conoscete il motto del presidente Lincoln: « Non cambiate mai i cavalli nel traversare un ruscello ». Ma questo ha fatto il vostro Governo, quindi la sconfitta. Se avessero mandato il Baldissera con i primi rinforzi, Baratieri non sarebbe stato spinto dall'amor proprio offeso a tentare di ricuperare il suo prestigio con forze insufficienti, ed attaccare 120.000 scioani con un ottavo della sua forza.

Mi domandate quale importanza io attribuisca agli avvenimenti attuali. Ebbene, quest'ultimo grande avvenimento è della massima importanza, come tutti devono ammettere. L'attenzione del mondo civile è concentrata sull'Italia e sulla condizione delle sue truppe in Abissinia. L'onore della nazione è in giuoco, e il movimento successivo potrà portare o gran disonore, o grande gloria. Dipende dall'Italia decidere quale sarà.

La sconfitta di Baratieri è una dolorosa sventura, ma non è decisiva. Fino al seguente atto del dramma siamo soltanto ansiosi per l'Italia. Se il Baldissera è così abile, come speriamo, egli potrà riparare a tutto, e rendere la sconfitta di Menelik più schiacciante di quanto sarebbe potuta essere prima che egli avesse provato le gioie della vittoria. Prudenza è necessaria in questa congiuntura, non lo scoraggiamento o l'audacia. Pur mostrando una fronte ardita, e allo stesso tempo evitando un combattimento precipitato, le truppe dovrebbero fare serie fortificazioni alle loro spalle, e allora il nemico dovrebbe essere attirato dove la sua sconfitta sarebbe certa.

Voi mi chiedete se avete commesso un errore nell'inviare una spedizione puramente militare.

La vostra spedizione militare fu una conseguenza prima della vostra singolare politica coloniale, e in secondo luogo del carattere bellicoso degli abitanti della vostra futura colonia.

Certo sarebbe stato possibile di colonizzare l'Eritrea senza una grande forza militare, purchè vi foste avanzati con circospezione, e la vostra diplomazia fosse stata abile e paziente. Ma quando prendeste Cassala sembra che si cambiassero le vostre idee sulla colonizzazione. Diveniste audaci e meno disposti a perdere tempo in discussioni. Ogni atto divenne parte di un gran piano militare. Appena conquistato un luogo, desideravate un altro posto avanzato, e volgevate i vostri sforzi ad occuparlo. Non agivate più come colonizzatori, ma come conquistatori puri e semplici. Aveste molti piccoli successi, ma più avanzavate e più vi esponevate a dei rovesci. I vostri mezzi e i vostri soldati non erano sufficienti per le vostre speranze. Le prime regole della prudenza furono trascurate, diveniste noncuranti della vostra base; la vostra sfera di operazioni venne allargata, le vostre comunicazioni divennero sempre più imperfette.

Prima di procedere al sud di Senafè, la vostra ferrovia leggiera si sarebbe dovuta estendere da Massaua a quel nuovo punto di partenza. Prima di avviarvi ad Adigrat avreste dovuto cominciare a prolungare la ferrovia verso quel posto, e la vostra marcia al sud su Antalo si sarebbe dovuta compiere per mezzo di simili cauti movimenti. Raggiungendo Antalo sareste stati in possesso del Tigrè, indipendentemente dal precario trasporto fatto per mezzo di animali, ed il vero sviluppo del paese sarebbe stato bene iniziato.

Domandate se l'Italia può conquistare facilmente l'Abissinia. Nessuno qui, che conosca l'Abissinia, lo ha mai creduto possibile. Popoli così bellicosi non si sottomettono tranquillamente ad una dominazione straniera. Ma credevamo l'Italia dotata di grande abilità, tatto ed energia. Voi avete dimostrato troppa energia e troppo poco tatto e prudenza. Crediamo che dopo una dozzina di anni vi sareste dovuti accorgere che adoperavate metodi sbagliati, e che l'impresa puramente di conquista, condotta a modo vostro, era quasi disperata. Tra il colonizzare il Tigrè

e il conquistare l'intera Abissinia vi è una gran differenza. Conquistare e colonizzare il Tigrè non è impossibile, ma se volete includere tutto il paese fino allo Scioa, nella cerchia dell'istesso sistema, la « conquista » dell'Abissinia è impossibile, perchè le vostre risorse non sono pari allo sforzo. E poi nessun paese del genere dell'Abissinia può compensare il costo della conquista, benchè possa valere la pena di colonizzarlo, secondo il processo adottato in parecchi casi dalla Gran Bretagna. Io vorrei imprimere bene nella mente degli italiani che la colonizzazione significa per noi qualcosa molto diverso da ciò che significa per la Francia e per la Germania.

Avendo definita la nostra futura colonia, e conosciuto il carattere e le disposizioni degli aborigeni, facciamo con i loro capi dei trattati, che obbligano tanto loro che noi. Poi occupiamo un porto di mare, ed avendolo fortificato con le difese necessarie, offriamo vantaggi ai coloni per indurli a stabilirsi nel territorio circostante. Come essi crescono di numero, fortifichiamo all'altro estremo del distrutto abitato un altro luogo, che probabilmente diviene un altro centro di popolazione e di commercio, e come la colonia progredisce, ne formiamo un altro, e così via, finchè, si mantiene da sè ed è quasi indipendente. Allora ritiriamo le truppe imperiali, lasciando che la colonia diventi una nazione, secondando la nostra iniziativa. Tranne in casi rarissimi, le nostre colonie non si fondano mediante conquista. L'India non è una colonia. Il Canadà ebbe origine dalla conquista francese, ma ricordatene le conseguenze per la Francia. Gli Stati Uniti divennero una nazione quando la colonia bastò a sè stessa. Le colonie dell'Africa meridionale datano dalla occupazione danese, e benchè vi siano state guerre con gli indigeni, non furono guerre di conquista, ma bensì guerre di difesa.

Le vostre operazioni, al contrario, sono condotte secondo lo spirito di conquista, e nondimeno il vostro metodo ed i vostri mezzi sono inadeguati. Per conquistare l'Abissinia sarebbero necessari 100.000 soldati, ed il vostro generale dovrebbe essere autorizzato a cercare il nemico e a sottometterlo. Sarebbe una impresa di anni, e la spesa esaurirebbe non le risorse dell'Italia, ma, se fosse possibile, quelle della triplice alleanza.

Io temo, ciò non ostante, che questa idea vi abbia gradatamente invaso. Avete inviato delle brigate, e prima che i coloni fossero arrivati vi siete impadroniti di Cassala e vi siete avanzati su Adua ed Adigrat; senza il recente scacco avreste forse marciato sullo Scioa. Fortunatamente Menelik vi ha salvato dalla spesa prodigiosa e da una sciagura ancora maggiore, in caso che vi avesse atteso, venendovi incontro. Se vi foste ritirati o messi sulla difensiva, o aveste atteso con calma l'arrivo di sufficienti rinforzi, l'Abissinia avrebbe avuto nell'avvenire uno sviluppo relativamente pacifico. Così almeno credo io.

Voi mi domandate se la Francia e l'Inghilterra siano indifferenti ai vostri progressi nel cuore dell'Africa.

Nessuna nazione civile è stata indifferente a ciò che è avvenuto. Se pure la Francia fosse così ostile come molti italiani suppongono, essa non potrebbe rimanere indifferente o avversa. E' vero che se voi aveste un facile successo, essa potrebbe esserne invidiosa, ma essa non può certo desiderare un guadagno per la civiltà. L'Abissinia redenta dalla barbarie ed occupata da una laboriosa razza europea sarebbe di maggior vantaggio al mondo che la selvaggia Etiopia.

Voi mi chiedete ancora se eventualmente il gran costo dell'impresa sarà alla fine compensato.

Ciò dipende dal carattere della vostra impresa. Una brutale conquista militare di una nazione è l'impresa meno rimunerativa che io possa immaginare. Una colonia fondata sulla violenza non può aver successo. Nel caso dell'Abissinia, io dubito a dirittura che il successo sia possibile, tranne con risorse illimitate e forze preponderanti; ma son certo che non compenserebbe mai la spesa. No, abbandonate ogni idea di conquista, che è senza scopo e non è necessaria.

Come io l'ho inteso, il vostro scopo era da principio di rendere l'Abissinia una colonia italiana di produzione. Ma vi siete spinti a gigantesche operazioni militari; le vostre spese passate dovranno divenire una perdita completa. Ciò non ostante, questa perdita potrebbe essere il prezzo di una utile esperienza; e, se nell'avvenire agirete abilmente, la perdita potrà non essere rovinosa, nè interamente irreparabile. Voi avete al presente molti preziosi possedimenti, avete un porto a Massaua, ed il possesso reale dell'Eritrea. Le vostre truppe sono là, avete un abile generale, e quando i vostri rinforzi saranno arrivati, sarete in istato opportuno per cominciare una nuova pagina. Cancellate le vostre perdite e ricominciate in un modo più accorto.

Non offrite battaglia affatto. Preparatevi ad una lotta in una buona posizione difensiva. Fate avanzare il nemico contro di voi, e poi castigatelo bene. Non vi movete dalle vostre difese, finchè non saprete che egli è scorato. Allora avanzatevi su di una nuova linea: Adua, Adigrat ed Axum. Tenetevi a questa linea con tutta la tenacità, portatevi la vostra ferrovia, consolidate le vostre conquiste, fortificatele bene ed il tempo farà tutto il resto. Finchè non sarete sicuri, non pensate ad altro che alla vostra assoluta sicurezza. Lasciate a sè stessi i capi, e le loro discordie intestine agiranno a vostro benefizio. Lasciate che Menelik si agiti da solo, e che intrighi come meglio gli piace. Il vostro dovere è di custodire i vostri acquisti, di invitare colonizzatori, di esser liberali con loro e di proteggerli. Una volta cominciata l'immigrazione, è meraviglioso il contagio dell'idea. Il principio di una colonia è sempre lento e tedioso. Un fanciullo non diviene soldato in un giorno, nè una colonia giunge a poter sostenersi da sè immediatamente. Se l'Italia deve avere una colonia in Abissinia, è assolutamente necessario che essa segua gli esempi dell'esperienza. Se, al contrario, essa non ha bisogno di una colonia, può almeno aspettare per riparare al suo onore, infliggere a Menelik una schiacciante disfatta e allora ritirarsi con dignità e soddisfazione.

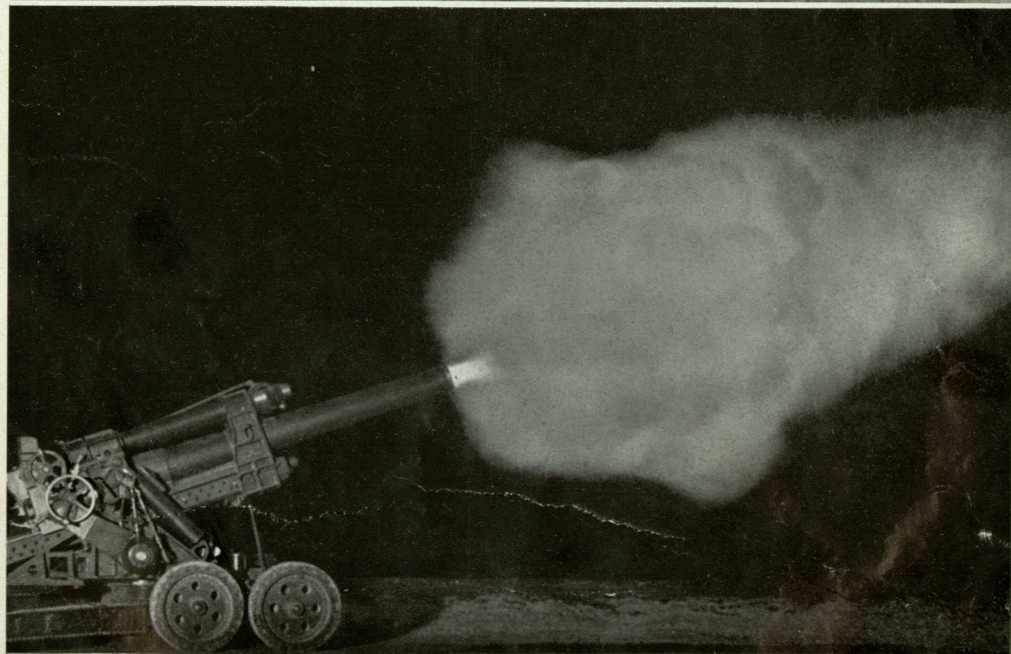
Ora — personalmente — io non do una importanza troppo grande alla recente sconfitta del Baratieri. È stata certo una dolorosa sciagura, ma se i generali dimenticano la prudenza, non vi è altro da aspettarsi purtroppo.

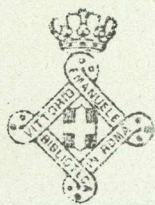
Ad ogni modo la sconfitta non è irrimediabile nè decisiva. Con tatto, con prudenza e con un po' di pazienza, le truppe, dopo di essersi riavute dal rovescio, saranno subito in istato da aspettare con calma la rivincita. Sarà più facile per esse di restare nelle loro fortificazioni, che per Menelik di restare in campo.

È nella natura di ogni etiope di tentare di nuovo. Che Menelik lo faccia e voi siate pronti. Io non ho alcun timore del risultato per l'Italia. Ma se voi intendete di prendere l'offensiva, allora Baldissera dovrebbe avere almeno 50.000 bianchi al suo comando. Non vi fidate degli indigeni nell'attacco!

So che l'Italia, con le sue imposte opprimenti, è in un triste stato. Ma non potete avere l'olio e l'olivo. Quando ricordiamo che per mantenere la triplice alleanza dovete tenere una nave da guerra per ogni 12 navi mercantili, un soldato per ogni 109 abitanti, e per ogni 6500 franchi di rendita, è chiara la ragione dell'ansietà. Ma quello è un altro affare. Non toccava a me di criticare, ma di darvi la mia opinione francamente, come desiderate. In una parola, la vostra sconfitta in Abissinia è dovuta solamente ad un'azione precipitata. Due settimane di pazienza avrebbero prodotto risultati più felici. Non pensiamo più all'errore, se non per profittarne e prepariamoci a vincere la volta ventura.

Dichiarandomi fedele amico dell'Italia, sono a voi affezionatissimo,

HENRY W. STANLEY.

La battaglia dell'Endertà - Azione di artiglieria

Dopo la battaglia dell'Amba Aradam - Il trasporto di un ferito

POESIA DI ARCHITETTURA
(Appunti per una casa)

ANTICITTA'. — Realizzare nella città l'anticittà. Un breve compendio del creato nell'abitazione dell'uomo. Fotomontaggio elementare degli oggetti che ricorrono nei sogni dei nostri desideri, un mc. di lago o di mare, qualche mc. di sabbia o di spiaggia, un rettangolo di verde (segni topografici in calce alla grande carta del creato) si stendono in un piano orizzontale, a piombo dello zenit celeste (azzurro, nuvole, costellazioni). Lungo la verticale un muro colorato, un albero solo. In alto (mobile lungo la traiettoria, punteggiato invisibile, delle 4 stagioni) un disco di sole. Paesaggio astratto, estensibile: tutto e nulla può rappresentare, tutto e nulla può ricordare. Senza ambigue mediazioni, senza intermediari esosi, traverso a pochi elementi primordiali del creato, a poche opere elementari dell'uomo, l'individuo inquilino si ripresenta a colloquio col Creatore stesso. Si annulla la distrazione immensa degli uomini e delle cose.

ISOLAMENTO DEL SOLE E DEL CIELO. — Fare solitudine attorno al sole, al verde, all'azzurro. Introdurli, « isolati », nella abitazione dell'uomo. La città imprigiona, in amalgame caotiche, con inversioni innaturali di valori, le opere e gli artifici dell' uomo, e gli elementi del creato. 70 % di muri e di case, 10 % di polvere, 5 % di « affiches », 5 % di cielo, 5 % di verde, 5 % di Sole.

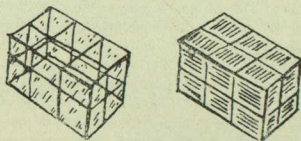
Eliminare, purificare, isolare, ridurre a percentuali umane, ad altre scale di proporzioni, i « termini » della città.

«Diagrammare» — attraverso a quadrati e rettangoli panoramici — il Sole, il cielo, il vento (e il paesaggio, se c'è: urbano o suburbano, mediocre o frammentario), col variare del tempo, dell'ora, della stagione.

INTERNI-ESTERNI. — Sconfinare dall'interno verso l'esterno, continuare negli esterni gli ambienti interni, collegandoli, sommandoli, confondendoli. Interni-esterni, stanze colorate senza vetri e senza plafoni; pochi elementi naturali (sole, verde e cielo, ricollocati e ricomposti in un ordine inconsueto), qualche opera elementare di muratura. Alberelli fioriti, siepi e cespugli sorgono tra muri e finestre vuote, a filo del pavimento-terrazzo, magici sotto un soffitto di cielo.

VIVERE. — Nuove forme collettive di vita e di azione sono tra i «segni» della nostra epoca. Ma ugualmente l'uomo porta ancora, deve ancora portare, tra le 4 mura della casa, un desiderio mai cancellato di intimità, un senso di individualità insopprimibile. Anticaserma. Nella casa di ieri « l'uomo ha dimenticato le leggi immutabili della natura, e il mònito della luce e dell'ombra, che regola il corso delle cose. Ha dimenticato anche Dio » (Vedi l. f.: Case di Libia « Quadrante » 16-17). Oggi la casa deve avere un senso gnomico per l'uomo. Normativa, lo indurrà a un diverso ordine di abitudini, più semplici e più umane. Rivalutazione domestica dell'espressione « vita all'aperto »; nuove possibilità di vita: per il corpo (sanità, sport), per lo spirito (clima, astrazione).

UN PRISMA D'ARIA E DI CIELO. — « Il verde, il sole, l'azzurro, lungo l'asse dello sguardo, soltanto lungo la orizzontale. Ma lungo la verticale?..... Un prisma di cielo e di aria non dovrebbe mancare a nessuno: base metri quadrati x per persona, altezza infinito, in direzione allo zenit ».

SCHEMA TEORICO IDEALE (aprire, chiudere, diaframmare). — Una casa: un parallelepipedo. Le 4 pareti e il soffitto formati da un reticolo di elementi unitari di cristallo. Altre 4 pareti e un soffitto — formato da un reticolo di elementi unitari di imposte — si sovrappongono al parallelepipedo di cristallo, inscatolandolo. Ad ogni elemento vetrato corrisponde, per sovrapposizione un elemento di imposta.

Aprire, vedere, chiudere, diaframmare. Tutte le visuali (il cristallo resta, l'imposta scompare), tutte le aperture sono così, in ogni senso ed in ogni direzione, possibili (a N. a S. a E. a O., allo Zenit) e trasmutabili col variare dell'ora, del clima, della stagione, o del desiderio.

(Allo stato attuale della tecnica i fattori metereologici: caldo, freddo, intemperie, non ne permettono «ancora» la realizzazione integrale).

PRO-MEMORIA. — Significato della casa qui presentata: nient'altro che un « pro-memoria » (forse incompleto) del minimum di necessità materiali e spirituali che l'uomo d'oggi deve — o dovrebbe — trovare appagate in uno qualunque degli appartamenti standard, tra i nuovi grandi casamenti a 10-15 piani, nella grande città ex-tentacolare.

PROBLEMA DELL'ARCHITETTURA. Realizzare nella città l'anticittà, ottenere nella casa a 10 a 25 (o forse a 50) piani quanto si può ottenere in una casa isolata « pro-memoria », senza ridurre sensibilmente le percentuali di verde, di sole e di cielo. Assurdo? Matematicamente, spazialmente senza possibilità di soluzione? Forse. Ma forse anche no.

LUIGI FIGINI

Il penultimo paragrafo di questo scritto (pro-memoria) merita una chiarificazione particolare. I lettori ricorderanno le fotografie della casa dello stesso Figini che abbiamo pubblicato nel numero scorso (31-32) della rivista. Esse ci giunsero accompagnate, oltre che da una breve illustrazione, dallo scritto che ora pubblichiamo, nel quale l'architetto raccoglie e fissa in pochi appunti tutta la esperienza morale e tecnica dedotta dalla realizzazione di quella sua casa. Ma lo scritto che così è nato, pare a noi talmente importante da doversi considerare a sè: è la rivelazione di una poesia nuova, umana e algebrica, esatta e sognante; è la visione di una vita veramente civile, dove l'uomo che sente e serve il dovere di un vivere collettivo oltre le pareti domestiche, riposa in se stesso rientrando a casa. Per la prima volta forse vengono portati i problemi dello sconfinamento della materia nello spazio. La casa pensata da Figini è come una scultura astratta: il cielo vi penetra con prismi azzurri; il vuoto la interseca sulla orizzontale e sulla verticale, facendo nascere angoli retti di luce e di muro, di aria e di vetro, di azzurro e di tappeti erbosi. Ognuno deve avere il suo pezzetto di cielo: dal cielo viene la luce, l'aria e l'idea di un buon vivere. Confortato da un soffitto di cielo, l'uomo procede nella vita con un andamento diverso di quello determinato dal vivere in una scatola. Verità singolari, eppure tanto lontane ancora dalla ispirazione degli architetti! La vita intesa come azione civile e riposo in se stessi. Ecco perchè abbiamo intitolato « poesia di architettura » questo ottimo scritto dell'architetto Figini.

LO SPIRITO MODERNO E LA TIPOGRAFIA ITALIANA

La tipografia italiana ha fatto dei passi avanti nell'anno 1935?

Come materiale tecnico, indubbiamente sì. Macchine, inchiostri, pasta per rulli, fusione di caratteri, esperienza di stampa su nuovi tipi di materiale, tutto questo segna un'avanzata decisa e per molti lati incoraggiante sul fronte della modernità; ma dal punto di vista del gusto, estetica, e mentalità tipografica, non è possibile essere altrettanto ottimisti.

Permane un enorme distacco fra il progredire dei mezzi tecnici e l'evolversi della mentalità tipografica, cosicchè, volendo fare un paragone, potremmo dire che il moderno tipografo sembra un cocchiere padronale in tuba ottocentesca e palandrana, al volante di un automobile da corsa. Nessuna colpa noi vogliamo fare a questo cocchiere, che abbiamo già cercato di scagionare nel primo e secondo dei nostri Manifesti (1); riconosciamo che è impossibile pretendere che i tipografi si liberino tutto di un colpo dalle reminiscenze umbertiane e aderiscano a una mentalità razionale; ma temiamo forte (e appunto contro questo pericolo non ci stanchiamo di gridare allarmi), che il tipografo si orienti verso quel nefasto « stile novecento » che ha assassinato i nove decimi delle nuove botteghe e dei nuovi salotti della borghesia.

A forza di gridargli devi far del nuovo, devi aderire allo spirito dei tempi, devi dimenticare gli schemi del passato, c'è caso che il nostro tipografo (come pur troppo abbiamo constatato in sede di recenti concorsi) si metta a far strambo, tanto per far nuovo, oppure impari a memoria quei due o tre tipi di impaginazione messi in voga dalle riviste grafiche, e ad esse resti attaccato con la disperazione del naufrago che si aggrappa allo scoglio salvatore.

Comunque, per restare nel tema, torniamo a ripetere che il 1935 è stato un anno abbastanza importante, se non altro perchè attraverso polemiche, manifesti, elaborazioni di concorsi, e raduni di vario genere, si è diffuso il convincimento che non è possibile parlar di rinnovamento grafico se non si rinnova l'atmosfera nella quale i grafici devono operare. A voler questa nuova atmosfera o clima che dir si voglia, non siamo molti (quasi quasi ci possiamo contare sulle dita), ma in compenso abbiamo una volontà decisa che finirà per avere ragione anche della gran muraglia costituita dall'apatia delle masse operaie, dall'incomprensione degli industriali e dal cattivo gusto del pubblico. Naturalmente non è cosa che si può improvvisare. Si tratta di un lavoro di sgretolamento regolare e tenace, compiuto con uno sforzo continuo di volontà, che chi è fuori dal nostro campo non può neanche immaginare e con un disinteresse, che varcati i limiti di ogni probità artistica, oscilla fra il misticismo francescano e la stupidità liberamente accettata.

Attorno alle nostre riviste di arte grafica, che vengono sfogliate con un sorriso di compatimento dai pezzi grossi dell'industria e non sfogliate affatto dalla gran massa degli operai, che ci hanno apertamente accusati di parlare un linguaggio per loro incomprensibile, si continuano a imbastire pingui affari sulla base di imitazione pergamena e di « novecento ragionato » o « non spinto », posizioni sulle quali la pigrizia del produttore e il cattivo gusto del cliente hanno firmato un armistizio durevole.

Unico nostro conforto è il vedere i migliori fra i giovani seguirci con una fede e una comprensione che sono una vera garanzia per l'avvenire. Certe partecipazioni di nozze e di nascita composte da alcuni giovani operai torinesi per celebrare le prime rosee tappe delle loro giovanissime famiglie, ci hanno recentemente dimostrato quale buon gusto e intelligenza possano esistere nei migliori operai e quali risultati possano scaturire, solo che intorno a loro si formi il clima artistico adatto allo sviluppo di queste possibilità latenti. Perchè è appunto al biglietto di invito, alla partecipazione di nozze, all'annunzio mortuario, al biglietto dei tram, che noi ci sforziamo di fare convergere l'attenzione di questi giovani, per sottrarli alla vuota e tronfia accademia di quel decadentismo dannunzianeggiante a base di carte sfrangiate, di xilografie e di legacci di cuoio, che ha snaturato la tipografia italiana traducendo in fregi e in volute la rigatteria degli antiquari di provincia.

Possa dunque la Triennale milanese dare l'ultimo colpo a questa mentalità, con una mostra che non sia più la balorda rassegna dei pretesi capolavori della straricca Casa Editrice o dei pretesi lampi di genio dello sconosciuto artigiano di provincia, ma sia invece una messa in valore dell'arte tipografica intesa in senso didascalico e di propaganda. Il compito della commissione ordinatrice, che per fortuna comprende uomini di un buon gusto indiscutibile e di una preparazione tecnica e culturale di primo ordine, sarà quello sopratutto di mettere praticamente davanti agli occhi del pubblico « quello che si deve fare » vicino a quello che « non si deve fare ». Dimostrare che quello che si è fatto ieri è sbagliato, e il perchè è sbagliato. Dimostrare che quello che vogliamo noi è giusto, e perchè è giusto. Bisognerà insomma attuare quello spietato e polemico sistema che adottano i russi nelle loro mostre di propaganda politica. La frusta dei cosacchi messa vicina al pane sfornato dalla cooperativa dei contadini. Il sistema potrà sembrare puerile, ma a nostro modo di vedere è l'unico che possa far breccia in quella tal muraglia di pigrizia e di ignoranza che rinserra da ogni parte la tipografia italiana. La Triennale di Milano ci offre una buona occasione per bandire la crociata che formerà la nuova mentalità tipografica italiana; cerchiamo di non perdere questa occasione. Poi spunteranno in ogni parte d'Italia gli eroi della sesta giornata e noi saremo felicissimi di congratularci con loro per la vittoria da noi strappata, e da essi goduta. Non è questo che ci spaventa. L'essenziale è vincere.

EZIO D'ERRICO

(1) Questi due manifesti sono apparsi nei fascicoli 10 e 11 di « Graphicus », una delle poche riviste intelligenti che si pubblicano in Italia. (Redazione: Torino, Via Monte Pietà, 1). Noi rimandiamo i lettori di buona volontà a quei due manifesti che costituiscono un vero documento nella storia della tipografia moderna italiana. Essi contengono in esteso le idee che il D'Errico riassume con tanta chiarezza in questo importante articolo polemico. (n.d.r.).

FISIONOMIA DEL SECOLO.

Giunto al suo trentaseiesimo anno, il secolo in cui viviamo manifesta già i lineamenti della propria fisionomia politica e artistica in modo confortante. Al contrario di chi si ostina a gridare contro i sintomi di una decadenza che è solo la prerogativa dei peggiori, noi assistiamo all'avvento e al consolidarsi di valori che presentano viceversa un aspetto classico. L'affermazione della prassi fascista, come pratica di un vivere collettivo forte e sereno, va d'accordo con le conquiste etiche ed estetiche della nuova architettura: la ragione sostituisce il sentimentalismo falso perchè impreciso, rafforzando anzichè distruggendo il senso umano; alla letteratura delle forme, si sostituisce una poesia sostanziale; al mito pericoloso e assurdo del « senso comune » si sostituisce il buon senso di chi, dotato delle virtù necessarie, ha la possibilità di reggere le azioni collettive. E' un senso di proporzione che si fa strada, una gerarchia di valori che pone la vita moderna sotto il segno di una intelligenza lucida e ferma. Muore il « press'a poco ».

Tutto ciò che cospira contro un avviamento così classico, è disprezzato e combattuto dai migliori. Subiscono anche costoro le necessarie sconfitte (Aprilia, purtroppo!), ma sono le ultime. Il secolo procede travolgendo gli estremi presidii avversari, fortificando le generazioni di mezzo non ancora esauste di lottare, preparando un'atmosfera nuova a chi nasce oggi. Peccato davvero non essere tra questi ultimi!

G. Pollini e L. Figini - Scrivania (I. premio del concorso della VI Triennale

ATTI DELLA BORGHESIA NELLA VITA MODERNA

La massa non è ancora omogenea, un principio universale non la domina ancora. Di fronte a una minoranza sana e progredita, c'è una forte maggioranza che — interpretando in modo errato ogni fenomeno sociale —, riesce a rendere dannoso quello che dovrebbe essere salutare, incomprensibile quello che dovrebbe essere evidente. È questo il pubblico il quale anzichè incoraggiare nuove forme pittoriche e achitettoniche si tiene stretto a uno schema ormai derelitto e attraverso questo vuol giudicare le opere nuove. Così invece che servirsi delle nuove armi meccaniche a nostra disposizione come di mezzi utili, questo pubblico ne crea pericolosi tiranni; invece di cercare nel rinnovato ardore polisportivo la salute, ci trova solo uno svago scomposto.

Così vediamo che per molte persone l'amore per lo sport non è dovuto tanto al desiderio d'un contatto più intimo con la natura, quanto alla reazione passiva alle costrizioni inevitabili dell' urbanismo, alla monotonia della vita cotidiana. La funzione che, un tempo, la musica, la pittura, il teatro erano chiamati a compiere è stata ormai in parte sostituita dagli stadi sportivi. Il « tifo », questo collettivo entusiasmo per la forza altrui, non è che un apparente ritorno alla salute e all'energia. Guardiamo bene gli stadi dove s'accalca la fiumana urlante del popolo: bimbi macilenti, poveri, impiegatucci linfatici, tutta una schiera di gente debole e atonica che segue con urla di entusiasmo le evoluzioni di pochi campioni; gente intirizzita dal freddo, avvolta in pastrani e scialli, la quale invece di uscire per le campagne, sotto il cielo invernale, se ne sta rannicchiata a contemplare gli altri che corrono. Così il distacco fra i campioni, fra la minoranza sana, e il resto dell'umanità andrà aumentando se la vera coscienza sportiva non avrà compenetrato l'animo degli uomini sostituendo la frivola ricerca dello spettacolo. Col tempo si vedrà una razza priva di gambe, strisciante per terra con stento, mentre somme ingenti verranno spese per coltivare, come grandi orchidee da serra, i campioni eletti, nati per deliziare le masse estatiche e impotenti. Ricordate i « marziani » nelle fantasie degli astronomi del secolo scorso? Ecco una fine non più peradossale per le masse inerti.

La stessa errata interpretazione d'un fenomeno sociale si può notare in un'altra manifestazione importante della vita attuale: il cinematografo. Oggi che il pubblico si allontana sempre più dalla comprensione artistica, questa è l'unica arte che abbia sostituito le altre nell'amore dei più, che abbia invaso il campo delle lettere, della musica, della pittura, unendole, cementandole, divulgandole, o meglio che si sia servita del disfacimento di queste arti per farsene un piedistallo. Il cine è l'unica manifestazione che venga a contatto col pubblico, ed è l'unica arte che le masse conoscono veramente e amano. Ma questo amore, che potrebbe essere sano e utile, riportando la massa alla comprensione ormai perduta della musica e della pittura, viene invece sfasato da molti per mancanza di una vera morale nei produttori. Si vedrà il grasso signore borghese che, stanco del tedioso lavoro cotidiano si rinchiude a sera nel cine rionale, ma non per gustare coscientemente lo spettacolo; nella sala scura delle proiezioni l'uomo va a uccidere il suo io. Il bisogno della coscienza di massa che troviamo negli stadi sportivi la ritroviamo nelle sale dei cine. L'uomo vive per un'ora in un mondo lontano dal suo, si trasporta nell'irreale senza bisogno d'un lavoro cosciente per farlo; e in questo mondo ritrova, ma degenerati e imputriditi, quegli elementi di sogno che un tempo possedeva, che gli permettevano di capire anche le altre arti, nella loro verità.

Un altro stato d'animo borghese che rischia di mettere in pericolo l'avvenire dell'architettura funzionale, è la malcelata ostilità con la quale si accolgono le nuove forme architettoniche, senza cercare di sviluppare in sè una nuova sensibilità per farle proprie. Dopo tante lotte coraggiose per creare un nuovo stile, questo rischia di isterilirsi per l'incomprensione di quelli che lo usano in modo errato.

Così di fronte a una casa arredata modernamente, due possono essere gli atteggiamenti borghesi che vengono assunti:

1) La casa viene « vissuta » egualmente; la forza vitale degli abitanti domina le forze non assimilate dell'architettura; il disordine, lo scompiglio cominciano a farsi strada, la disposizione dei mobili viene mutata, mossa, infranta; si creano dei semicerchi di seggiole, delle alcove, dove erano gli angoli; la casa ritorna ottocentesca con lo svantaggio dei mobili moderni.

2) L'altro atteggiamento è quello del timore: si vedrà una coppia di vecchi coniugi che si sono fatti mettere la loro casa in stile « 900 », in preda alla venerazione e al terrore. « Non si tocca »; i mobili strani e levigati come animali pericolosi esercitano sui due vecchi una vaga paura superstiziosa; guai a spostare un oggetto, guai aggiungere un soprammobile; non osano più mangiare su quelle tavole, o dormire su quei letti ostili; si ridurranno — poveri vecchi che volevano morire in pace — in una piccola stanzetta abbandonata, dove un grande letto alto e scomodo, e qualche vecchia poltrona « liberty » li accoglierà fra le sue braccia caritatevoli e opache.

GILLO DEORFLES

TULLIO GARBARI

In questi ultimi tempi, la figura di Tullio Garbari è ritornata alle cronache artistiche per la mostra postuma delle sue opere tenuta il mese scorso alla Galleria del Milione in Milano. I pochi individui che hanno conosciuto questo pittore trentino da vicino, conservano di lui un ricordo particolare. Nato a Pergine nel 1892 e morto a Parigi l'8 ottobre 1931, Tullio Garbari fu un artista intelligente e solitario: per questo la sua figura è ancora poco nota in Italia. Fu anzi tutto per il suo carattere che egli s'impose all'attenzione di quanti lo avvicinarono: tutti rimasero colpiti dalla sua forte bontà, dal suo spirito intransigente e dal suo profondo sapere. Come artista, la sua posizione è di una importanza singolare nel campo della pittura moderna: egli precorse di interi anni quel movimento di avanguardia che doveva chiamarsi più tardi « novecento », prevedendone gli sviluppi e sottraendosi alle conseguenze negative. Già nel dicembre del 1930, Ubaldo Oppi scriveva: « Tullio Garbari ha portato nel nostro tempo la più fresca vena pittorica che possa domani alimentare la pittura italiana ». Verità singolare e misconosciuta.

A Parigi, dove visse gli ultimi mesi della sua giovane esistenza, iniziò una nuova maniera di comporre che avrebbe certo portato l'artista a grandi altezze se la morte non fosse sopraggiunta improvvisamente.

La mostra milanese ha voluto raggruppare in un vasto panorama le opere dell'artista che vanno dal 1916 a quelle ancor non finite del periodo parigino. Il cammino compiuto all'ultimo è stato enorme: il povero Garbari bruciava le tappe come se qualche cosa gli avesse fatto intuire la fine imminente. Il riconoscimento, purtroppo, doveva venire quando l'artista era già morto, fatto tragico e fondamentale nella storia della intelligenza umana. Possiamo oggi misurare il successo della manifestazione milanese dall'ampiezza dei commenti suscitati. La critica, attraverso numerosi e lunghi scritti che qui sarebbe vano citare, ha riconosciuto nel Garbari un artista destinato a ingrandire nel tempo: duro e arcigno al principio, egli appare soave e semplice in seguito, quando, sollevata la scorza grezza e spesso informe che lo ricopre quasi modesta difesa, l'animo dello spettatore penetra in quella materia austera eppure dolce, incontrando il vero spirito dell'artista. E' come la veste dell'assoluto.

Tullio Garbari ebbe in più una vita singolare; pochi viaggi, molta meditazione e quindi continua propaganda, attraverso le opere e le parole, di quella fede nel Cielo e negli uomini che lo rese un vero soldato del cattolicesimo. Quando qualcuno avrà scritto un po' la vita di questo uomo, si comprenderà il muto sgomento e l'angoscia di cui furono presi gli amici alla notizia della sua inesplicabile triste scomparsa.

IL MULINO DELLE MERAVIGLIE

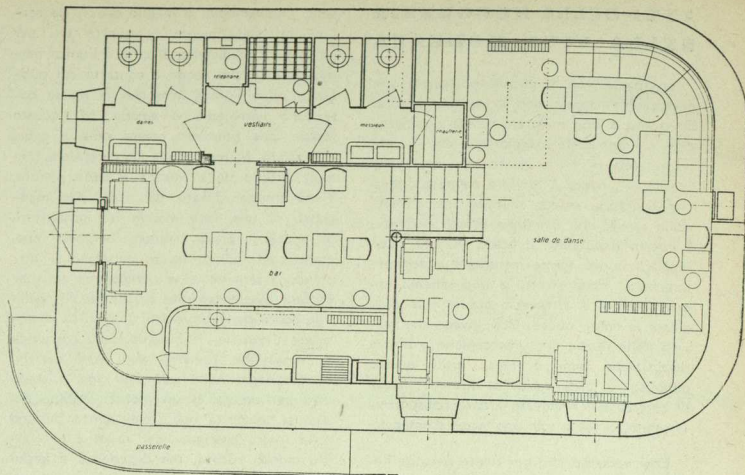
Ci giunge ora da Losanna una notizia che ha quasi il sapore di una fiaba.

Una bella fiaba dove si parla di un vecchio mulino, abbandonato agli spiriti del luogo dopo essere stato per lunghi anni vivificato da un torrentaccio chiamato «Rio d'Inferno ».

Sperduto nella campagna di Losanna, sulla strada del Simplon, questo vecchio rudere taceva da gran tempo, albergo ormai di ragni e di civette, rifugio di topi e di cani randagi.

D'improvviso, una notte il mulino s'illumina: suoni di danze escono dalle finestre aperte sull'estate, e voci gaie di ospiti bisbigliano all'interno. Un viandante solitario si appressa alla casa e, pieno di stupore, vi scorge una folla elegante d'invitati in frack e in abito da ballo: là dentro la festa è al colmo, e si svolge in sale meravigliose, scintillanti di un nobile splendore moderno.

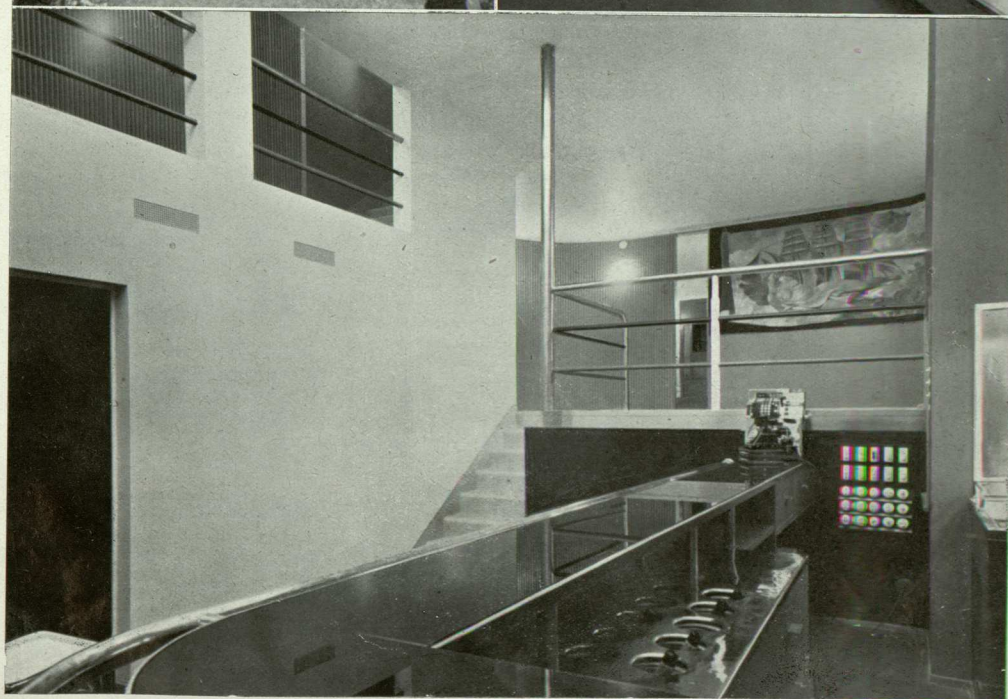
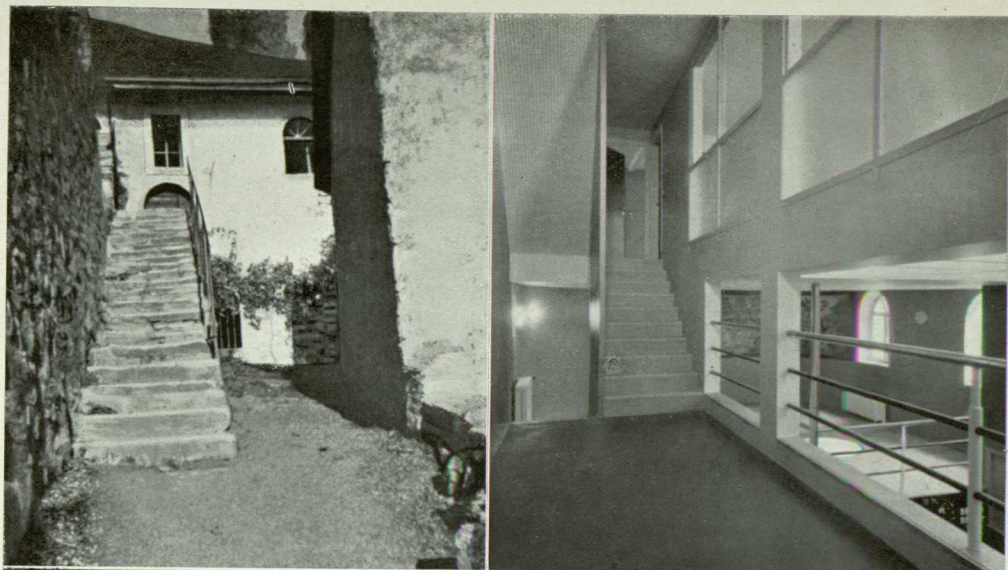
Ci sarebbe da dubitare di questo racconto, se le fotografie non fossero qui a darcene documento. Per quanto leggendario sembri, il fatto è avvenuto, e si può dire che l'amico Alberto Sartoris ne sia stato il protagonista. Da molto tempo quel gruppo di artisti e di persone intelligenti che vive nella plaga di Lavaux e che tanto contributo ha offerto all'arte moderna, sognava un luogo dove potersi riunire ogni tanto, alla sera, lieto ritrovo di amici, pretesto per giochi divertenti e conversazioni interessanti; un circolo dove la ricreazione non fosse unicamente data dal bar, dal jazz, o dal bridge, ma anche da concerti, da esposizioni, da conferenze; un ambiente dove poter ricevere gli ospiti di passaggio, offrendo serate in onore dei grandi artisti e dei grandi scrittori che arrivano numerosi in Svizzera; un luogo infine, dove potesse riunirsi quel tipo di società che, nel secolo XVII, passava sotto il nome di «honnêts gens ».

Dopo qualche faticosa ricerca, questo sogno è stato raggiunto. Con atto generoso, un signore del luogo ha donato il vecchio mulino di cui si è parlato, e insieme ha offerto anche la somma necessaria per riattarlo nella forma più splendida. Felice idea! Sartoris è il mago che trasforma la topaia in una reggia 1935: egli ne concepisce l'arredamento in uno spirito di allegria e di fantasia incantevole, creando un luogo delizioso, che fa rimanere increduli coloro che conoscevano prima il vecchio mulino. Sentite la descrizione di uno che c'è stato: « Partiamo da Losanna. E' notte. La campagna è silenziosa e la vettura corre rapida su questa bella strada che costeggia il lago; percorso qualche chilometro appena, ecco il mulino: siamo giunti. Dopo il buio la luce, il calore e una dolce musica. Ecco il bar scintillante sotto il soffitto luminoso, coi suoi arnesi, con le sue bottiglie variopinte affilate e allineate su mensolette di vetro, col suo nitore preciso come una nave da guerra. Fatti alcuni gradini, entriamo nella sala da ballo che è concepita come un'agile pista per danze, piano perpendicolare sopra il bar come la galleria nella quale passeremo fra poco; sulla pista è un pavimento studiato per la danza, mentre dal muro balza incontro la decorazione di R. Th. Bosshard, estesa per oltre quattro metri, « semblable à un beau rêve arrêté en son vol ». Su questa lucente pedana, alcune coppie sono in danza: un pianoforte le guida per strade ritmiche semplici e complesse a un tempo. Un momento di eleganza perfetta. Ancora qualche gradino e siamo nella galleria, a strapiombo sul bar, dove hanno preso posto coloro che preferiscono il piacere delle lunghe conversazioni alla danza. Saliamo sempre — giacchè questo strano luogo è fatto tutto quanto di mezzi-piani — ed eccoci nella sala di esposizione. E' in piedi una mostra di Vondenberg: quelle pitture astratte producono un accordo perfetto, incantevole con la «razionalità » dell'ambiente. Si ha davvero il senso dell'epoca in cui viviamo, la percezione della nostra civiltà».

La visita al mulino si compie con una guardatina alla cucina e alle sue nuovissime istallazioni; alla sala del bridge, protetta dai rumori per mezzo di pareti isolanti; e alla grande sala superiore destinata ai giochi da camera, ma trasformabile quando lo si voglia in salone per ricevimenti eccezionali, per concerti o conferenze, dove infatti si svolgono di quindici in quindici giorni, esecuzioni musicali di eccezionale portata per la qualità delle opere e degli interpreti. Altri locali sono ancora da vedere, come la direzione, la sala da pranzo, l'economato, i servizi, ecc.

Ma il lettore ha già una idea del luogo, e se occorresse ancora esplicare il carattere dell'ambiente si potrebbero riportare le seguenti parole della Direzione: « Faites partie de notre Cercle; vous verrez que de notre époque, pleine de défauts éclatant et de désespoir, nous nous sommes efforcés de dégager les forces jeunes, actives et gaies; que nous n'avons pas essayé de faire du faux ancien; ni du faux anglais, car nous ne sommes pas un night-club, mais une association de gens joyeux et de bonne volonté. Vous sentirez chez nous l'esprit du vivant XX siècle ».

E' venuto il tempo di dire che questo ambiente intelligente, prendendo il nome dalla località in cui è nato, si chiama «Cercle de l'Ermitage», e sorge a Epesses, nel bel mezzo del vigneto di Lavaux, a dieci minuti di vettura, o di treno, da Losanna o da Vevey: a un'ora e un quarto da Ginevra.

Esso è già il centro di un « mondo » particolare: artisti, poeti, uomini intelligenti, esseri che credono soprattutto all'età in cui vivono, e amano coglierne lo spirito agile e profondo.

Questo carattere ha in primo luogo l'architettura dell'ambiente. Io non ricordo chi scrisse di Sartoris che « il est épris de verité » e che « il à horreur du truc, de l'effet, de l'apparence »; ma tale definizione è così precisa che basterebbe da sola a esplicare l'arte di questo giovane artista, spirito colto ed esatto, impegnato a fondo in quello sforzo di modernità che è stato assunto dai migliori come una nuova morale. Siamo felici che Alberto Sartoris, italiano e fascista, sia così; e soprattutto che egli possa esplicare un'azione tanto continua e tanto efficace dove l'affermazione del nostro buon nome, più che utile, è spesso necessaria. **C. B.**

Arch. Alberto Sartoris - Il "Cercle de l'Eremitage„ nell'interno di un vecchio mulino a Epesses in Svizzera

PER LA EDUCAZIONE AL VIVERE NELLA CASA POPOLARE

Pubblichiamo questa relazione presentata al Convegno Lombardo per le Case Popolari dall'arch. Piero Bottoni di Milano che già su « Quadrante » ha trattato, più volte e diffusamente, il tema. Questo scritto sulla educazione degli inquilini chiude i capitoli da lui già precedentemente trattati sull'arredamento della casa popolare e sulla standardizzazione degli elementi della casa stessa.

Il progressivo svilupparsi delle provvidenze sociali a favore del popolo, è uno dei fenomeni essenziali della nostra epoca avviata verso forme sempre più decise di vivere collaborazionistico e collettivo.

Nelle provvidenze a favore dell'abitazione il risolvere il fattore tecnico-edilizio del problema non è però che una tappa nella risoluzione del fattore economico-sociale che è il fine più vasto da raggiungere.

Vogliamo dire che il progettare e il dare una casa al popolo non significa ancora avere risolto il problema della casa popolare. Ci sembra ora estremamente interessante far rilevare quali siano le ragioni di questo incompleto raggiungimento delle finalità che gli Istituti per le Case Popolari si propongono. Abbiamo fatto rilevare, in una relazione sulla standardizzazione nella Casa Popolare presentata al XIII Congresso Internazionale degli Architetti a Roma, la importanza dell'adozione di sistemi unificati nella costruzione e nella determinazione delle misure-tipo da adottarsi per i singoli spazi.

Tale determinazione di spazi è stata indicata come dipendente, in modo essenziale, dall'arredamento e più precisamente da quello unificato nelle misure, che nella casa popolare si impone. Vogliamo ora porre in evidenza come, per conseguire il fine sociale ch'è ragione ultima delle provvidenze tecniche amministrative per la casa popolare, si esiga un ulteriore passo organizzativo.

Si tratta della sistematica educazione dell'inquilino al vivere nella casa popolare.

Il pieno sfruttamento e godimento della casa popolare razionale; quali l'unificazione dei sistemi costruttivi e degli spazii e l'unificazione dell'arredamento potranno dare, esige ancora (come qualunque tipo di casa popolare del resto lo esigerebbe) un educazione degli inquilini.

Di tale educazione poco o punto sino ad oggi si è parlato. Chè infatti non può considerarsi neppure in embrione organizzato in essa l'assieme delle norme che l'inquilino sottoscrive contrattualmente all'atto dell'assunzione dell'affitto, o i regolamenti interni delle case. Prima di tutto perchè l'inquilino nella massima parte dei casi non li ha letti e li ignora, e in secondo luogo perchè il carattere negativo e coercitivo toglie loro qualsiasi valore propagandistico ed educativo.

È inutile ricordare che nessuna abitazione più della Casa popolare, per il grande numero di persone che unisce sotto un unico tetto, esige una precisissima organizzazione nell'interno degli alloggi singoli e negli spazi comuni. Per converso, ad usare questa delicata « macchina per abitare » sono destinate le classi di popolazione che per molta parte provengono dalle campagne, dove il sistema dell'abitazione non è organizzato, e, se organizzato, ha basi assolutamente diverse.

Due tipi di educazione sono quindi da distinguere per il vivere nei singoli alloggi. Quella relativa al come allestire la casa e quella relativa al come ben tenerla. Tale educazione va poi completata con quella relativa ai rapporti di vita in comune tra gli inquilini dei vari alloggi.

Una traccia delle ragioni che militano in favore di una educazione dell'inquilino come tale, e dei mezzi atti a conseguirla, era contenuta in un progetto pratico studiato dallo scrivente nel gennaio del 1934 alla Direzione dell'Istituto per le Case Popolari di Milano. Tale proposta ritengo meriti oggi, nella evoluzione delle idee sulla casa popolare dalla soluzione di problemi tecnici alla soluzione integrale dei problemi sociali, di essere ripresa in considerazione. Ecco quanto scrivevo nella succitata proposta che comprende idee relative alla formazione della casa (arredamenti) ed altre relative alla sua buona tenuta.

« Constatato che l'abitabilità di un locale di case popolari può venire rispettivamente aumentata o diminuita, a seconda del variare dell'ingombro dei mobili utili installativi; che in linea di massima, salvo le dovute eccezioni i mobili oggi in possesso dell'operaio e del piccolo impiegato sono insufficientemente adatti alle precise necessità della loro funzione nei rapporti delle reali condizioni di vita dei loro possessori e ciò per falsa ricchezza di materiali, per forme derivanti in un certo mobile da mobili aventi altra funzione, per dimensioni sia esagerate che scarse o comunque inadatte ecc., appare evidente come una organizzazione dell'arredamento possa enormemente migliorare, a pari superficie di alloggio dall'Istituto fornita, le condizioni di vita degli abitanti.

Poichè però per una serie di falsi pregiudizi l'operaio e il piccolo borghese sono particolarmente attaccati a tutte queste forme di arredamento, tanto da sobbarcarsi anche a sacrifici nel modo di vivere pur di mantenere in buon ordine questi armadi, questi cassettoni, ecc. inadatti alle loro condizioni, e a star ristretti in casa pur di far posto a una serie di mobili inutili, appare evidente come un'opera di propaganda dimostrativa, sul vero significato e sulla vera utilitarietà del mobile nella casa in genere, sia da compiersi presso il popolo. E se non sarebbe facile, anche per evidenti ragioni economiche, far breccia in chi già da anni possiede una casa allestita bene o male impiantata coi vecchi concetti, assai più facile potrebbe essere per le famiglie che si formano di nuovo e a cui l'Istituto destina, se non erro, circa il 40 per cento delle sue nuove costruzioni, essere raggiunti dalla propaganda relativa alle nuove idee sull'abitazione. Quest'opera di cui l'Istituto dovrebbe farsi promotore, avrebbe una sicura efficacia se continuamente affiancata da un'azione dimostrativa quale una Mostra permanente sull'arredamento della casa popolare. Se si considera che la scelta e l'acquisto dei mobili per due giovani sposi operai è soggetta puramente all'influenza del giudizio di incompetenti (gli sposi, gli amici e i parenti) e degli interessati alla vendita a qualunque costo (i mobilieri) appare giustificata l'incapacità di giudizio di chi deve acquistare il mobile e per converso quale enorme contributo potrebbe portare a tale giudizio, anche escludendo un acquisto diretto, la conoscenza fatta attraverso gli arredamenti esposti nella sede dell'Istituto di quanto esiste e quanto è più specialmente conveniente al proprio tipo di vita. Una mostra anche solo dimostrativa dei tipi varii dell'arredamento della casa popolare, fatta presso la sede dell'Istituto avrebbe quindi un valore morale e didattico di grande portata pratica. Senza contare che anche quantitativamente tale mostra, per la sua ubicazione, verrebbe ad essere visitata dal massimo numero possibile di persone interessate ».

Tale mostra avrebbe una particolare facilità di realizzazione nell'attuale e centralissima sede dell'Istituto delle Case Popolari di Milano e precisamente nelle sale stesse degli sportelli. Ecco qualche particolare della suddetta proposta: « Salvo rilievi di misura e di altri elementi più precisi che possano meglio individuarne la posizione, la Mostra dell'arredamento dovrebbe svolgersi su due zoccolature parallelepipede di circa m. 6 per 4 poste ognuna al centro dei due saloni sportelli nella sede dell'Istituto. Un'eventuale bassissima tramezza posta al centro della zoccolatura con uno sviluppo parziale, capace di accennare ad una ipotetica parete di un locale di casa popolare (allo scopo di ivi mostrare eventuali rivestimenti murari) dividerà lo spazio sopra la zoccolatura in due parti uguali simulanti ciascuna l'area di un locale di casa popolare di m. 3 per 4 circa. Nei quattro spazi così risultanti sulle due zoccolature dovrebbero essere disposti e ambientati tipi varii di mobili di carattere popolare e oggetti di arredamento relativi.

Esulando lo scopo della Mostra da qua-

lunque interesse diretto di produzione e di vendita da parte dell'Istituto, il materiale dovrebbe essere di esclusiva produzione dell'industria privata. La funzione dell'Istituto, che dovrebbe restare all'infuori da qualunque apprezzamento relativo alle questioni commerciali del fatto della vendita, dovrebbe limitarsi a:

1) Controllo se i tipi da esporsi sono conformi alle necessità dell'arredamento popolare. (Per dimensioni, capacità ecc.).

2) Controllo a che i mobili esposti o gli arredamenti complessivi siano al disotto di una determinata cifra considerata la massima che l'operaio può normalmente investire nel mobilio.

Questo materiale sarebbe fornito a turno per prenotazione, mantenendo l'ordine di esposizione uguale a quello dell'esame del materiale presentato fatto dall'Istituto stesso. Le ditte espositrici dovrebbero pagare all'Istituto una tenuissima somma per le spese di pulizia sorveglianza e illuminazione, nel caso che la Mostra potesse essere tenuta aperta qualche sera durante la settimana. La Mostra di ogni singolo locale allestito (dei quattro disponibili) potrebbe durare una media di dodici giorni. Oltre al materiale fornito dalle ditte, che potrebbe essere oltre al mobilio propriamente detto qualunque altro oggetto particolarmente studiato per la casa popolare, l'Istituto potrebbe adibire uno degli stand suddetti a una mostra di fotografie molto efficaci e dimostrative sul modo di bene tenere la casa paragonato a esempi di un cattivo mantenimento casalingo. Anche questa Mostra potrebbe essere temporanea e rinnovarsi per particolari soggetti ogni dodici giorni o forse anche mensilmente. Così ad esempio potrebbero essere mostrati particolari soggetti come:

la cucina (la lavatura dei piatti, la disposizione degli oggetti sopra i mobili e dentro i mobili, l'apertura e la chiusura degli sportelli relativi ecc.);

la camera da letto (il rifacimento dei letti ecc.);

gli altri locali;

gli spazi comuni (pulizia degli spazi comuni, mantenimento e rispetto del verde ecc.).

L'Istituto curerebbe la propaganda dell'esistenza di tale Mostra attraverso la stampa e con circolari nelle portinerie delle sue case. Gli enti cittadini potrebbero trovare nella Mostra dell'Istituto gli elementi per l'arredamento delle case popolari che eventuamente studiassero per i propri dipendenti.

Una efficacissima propaganda dell'arredamento moderno secondo quanto è sopra esposto si avrebbe qualora i vari enti che provvedono alla istituzione di premi di nuzialità destinassero una parte di tali premi all'acquisto e alla donazione a giovani coppie di sposi di un arredamento tipo, scelto fra quelli che sotto il controllo dell'Istituto l'industria privata potrebbe studiare.

L'Istituto per questo suo lavoro di controllo dovrebbe nominare una piccola commissione di tecnici che controllasse la presentazione del materiale prodotto dalla industria privata.

Altre proposte ed altri sviluppi potrebbero essere in seguito studiate secondo quello che l'esperienza e il risultato delle prime mostre suggerisse ».

A titolo di pura illustrazione erano allegate alla proposta alcune illustrazioni di tipi di mobili standardizzati studiati per la Casa Popolare alla V Triennale di Milano:

« Tali tipi potrebbero, scelti opportunamente, formare un primo nucleo per uno degli stand della Mostra, o per tutta una prima Mostra che servisse a richiamare oltre che l'attenzione degli acquirenti l'attenzione di quei fabbricanti o di quei tecnici e architetti che già si occupano del problema dell'arredamento popolare o che intendessero occuparsene.

Una volta conosciuti quali fossero i capisaldi tecnici ed economici che la Commissione dell'Istituto fissasse all'arredamento popolare, caposaldi che per altro dovrebbero sempre lasciare un larghissimo margine alle capacità creative di nuovi inventori, potrebbe sorgere e bene orientarsi, anche verso un buon rendimento commerciale, un'industria del mobile popolare che disgraziatamente oggi ancora in Italia ha pochissimo seguito. Nè è escluso che proponendo all'Istituto dei precisi disegni studiati da tecnici di fiducia in base alle direttive della suesposta commissione, l'artigianato potrebbe dedicarsi profittevolmente a questa industria minore ».

Questa proposta, che l'evoluzione delle idee sulla casa popolare rende ogni giorno più attuale, può oggi essere integrata anche in un più vasto programma che dovrebbe raccogliere in collaborazione l'interessamento di varii enti pubblici oltre l'Istituto per le Case Popolari. Nelle sedi dei Dopolavoro annessi ai grandi gruppi di case popolari, dovrebbero essere svolti, per le donne di casa, corsi di propaganda e istruzione sull'arredamento e la buona tenuta della casa, tenuti da tecnici, con proiezioni e cinematografie istruttive di case e arredi modello. Un analogo tipo di istruzione potrebbe essere compiuto attraverso corsi di lezioni e conferenze illustrate da tenersi nelle scuole popolari e professionali come ampliamento di quei corsi di economia domestica che formano già parte degli attuali programmi. In ognuna di queste manifestazioni un principio dovrà però essere tenuto sempre presente ed è che occorre chiarire nella mente del popolo alcune idee fondamentali che la moda, il pregiudizio e il cinematografo (in 90 casi su cento) hanno falsato.

Cosa è la casa come alloggio singolo e come parte di una collettività di alloggi; cosa è il mobile e a che cosa esso deve soddisfare; cosa si deve intendere per decorazione in una casa; come infine nella casa popolare d'oggi si può vivere e come questa vita possa essere, se pure modesta, sana serena, cioè italiana.

Quando il popolo conoscerà i modelli di queste case e gli arredi di questi alloggi che architetti e igienisti avranno preparato per lui, in quanto ne avrà imparato a conoscere l'uso e il principio creatore e ordinatore, saprà meglio scegliere e meglio godere la sua casa.

PIERO BOTTONI

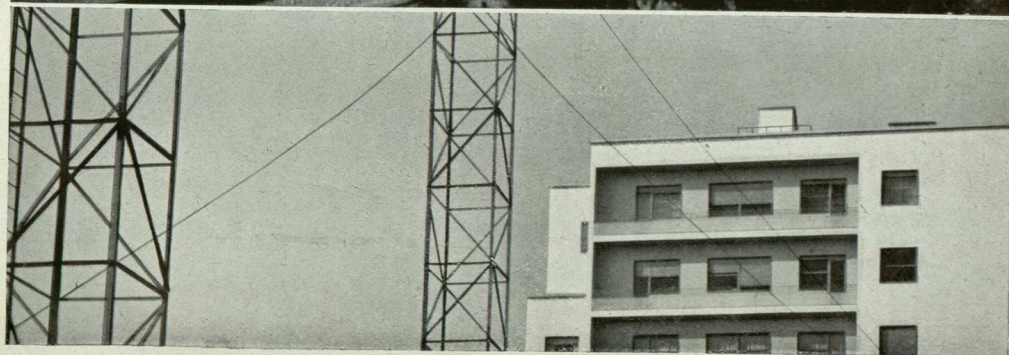
900 IN TRAM.

L'azienda tranviaria milanese aveva tra gli altri suoi meriti quello di aver dato alla città vetture nuovissime e razionali. « I più bei tram del mondo » ebbe a definirli uno straniero durante un congresso di architetti. Certo i loro pregi avevano varcato i confini se girando anni or sono per Francoforte ebbi a strabiliare trovando, dopo tanto tempo che non vedevo cose italiane, una vettura delle nostre in circolazione per la città.

Non so che esito abbiano avuto le trattative per la cessione di quel modello italiano alla città sul Meno, ma certo buono avrebbe dovuto essere a giudicare dall'entusiasmo dei francofortesi nel comperare, assieme col biglietto della corsa, l'annesso tagliando col voto in favore o meno dell'adozione di tali vetture.

Il tempo è passato, ma il sistema potrebbe valere ancora: proponiamo un referendum sulle nuove coperture in stoffe variegate « tutte diverse una dall'altra » con le quali la Azienda tranviaria sta decorando i sedili dei tram milanesi (che erano i più bei tram del mondo).

Qualcuno afferma che l'Azienda voglia propagandare il '900 a scapito del razionale; qualcun'altro, all'opposto, assicura che la gente non vorrà più finalmente vedere nel salotto di casa le stoffe '900 che vede tutti i giorni sul tram: insomma, il contrario. Ma queste sono inezie. Sarebbe interessante invece sapere quando le amministrazioni comunali e statali si decideranno a perdere una, una sola partita di cattivo gusto, giacchè — neanche a farlo apposta — le vincono tutte quante.

P. B.

Arch. ing. Gabriele Mucchi e ing. Giacomo Prearo - Casa di appartamenti a Milano

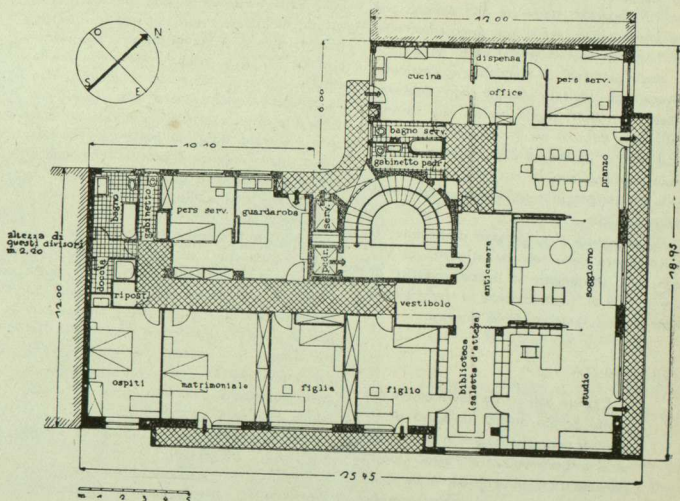
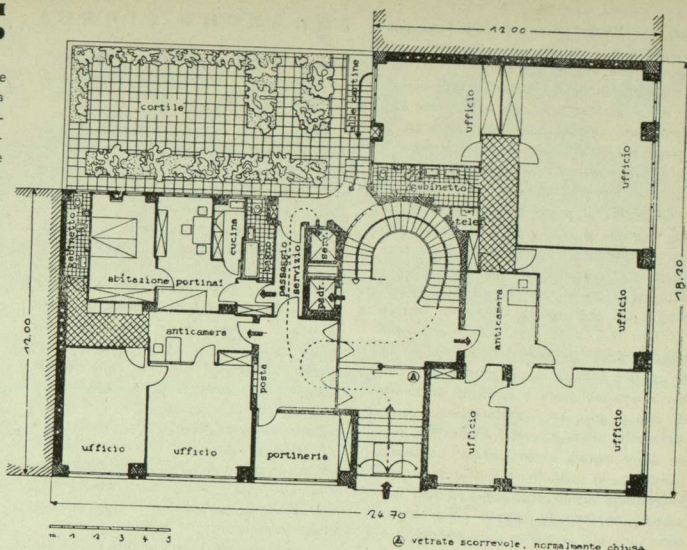
CASA DI APPARTAMENTI IN CONDOMINIO A MILANO

Quale sarà il destino di piazza Fiume a Milano, di questa nuovissima piazza destinata ad accogliere con un primo saluto il forestiero che dalla stazione entra in città? Diventerà essa una delle solite piazze milanesi, vale a dire la solita occasione perduta per una meravigliosa possibilità dell'urbanistica moderna? Ecco il nostro sospetto.

A queste previsioni pessimistiche ci induce la constatazione delle brutte case che, come i funghi velenosi (che nessuno vuole ma che appunto per questo saltano fuori da per tutto) spuntano ora nella piazza; case la più parte banali e certo non degne della bellezza della zona. Affrettiamoci quindi a segnalare una costruzione che per la nobiltà del suo stile e per la razionalità delle sue piante salva il decoro urbanistico del quartiere e costituisce nella sua semplicità un sicuro abbellimento per la città. Essa è dovuta all'ach. ing. Gabriele Mucchi e all'ing. Giacomo Prearo, della cui opera diamo una breve descrizione.

Nello studio delle piante è stato previsto un appartamento di 12 locali per piano, divisibile in due appartamenti di 6 locali ciascuno, o in uno di 5 e uno di 7 locali. Il locale che poteva fluttuare da un appartamento all'altro è stato, per ovvie ragioni di vicinato, escluso dalle balconate. La forma di queste ultime, collegate da pareti verticali, tende a riparare dal sole sul lato S-E e dai venti freddi a N-E.

La struttura è in c. a. e murature di mattoni, con camera d'aria. La disposizione dei pilastri e l'uso di solai a nervature incrociate hanno permesso la più ampia libertà di spostamenti in pianta dando adito a configurazioni diversissime sia dei piani a un solo appartamento che di quelli a due. Ciò è risultato assai opportuno trattandosi di abitazioni di cui le famiglie sono proprietarie e non affittuarie per cui esse devono adattare la casa alle proprie esigenze e non le proprie esigenze alla casa.

Il pianterreno è composto di due gruppi di ambienti destinati ad uso di ufficio, della portineria e dell'abitazione dei portinai. Contrariamente a quanto accade nella maggior parte delle case cittadine, dove gli ambienti del pianterreno, per esser in fondo a strade poco spaziose e per avere soffitti più alti di quelli dei piani superiori, son male illuminati, qui si è voluto dotare gli uffici della massima luce possibile: è nata quella striscia di finestre che forma come un'unica vetrata su tutto il pianterreno. La chiusura di sicurezza di queste finestre è ottenuta per mezzo di cancelli

Arch. ing. Gabriele Mucchi e ing. Giacomo Prearo: casa di appartamenti in condominio a Milano - Sopra: **pianterreno.** - Sotto: **piano tipico; soluzione a un appartamento.**

riducibili. Le anticamere sono illuminate da una finestra interna a vetri opachi. L'abitazione dei portinai è composta di una camera matrimoniale, di una stanza di soggiorno con un divano-letto, di una piccola cucina e di un bagno: quanto insomma costituisce il minimo indispensabile per l'abitazione di una piccola famiglia moderna.

La portineria è quindi ridotta a un solo locale messo in posizione tale che tutto il via-vai della casa cade sotto il diretto controllo del portinaio. Il passaggio di servizio avvia il personale, fattorini ecc. all'ascensore di servizio, escludendolo dalle scale e dall'ascensore principale. La divisione fra atrio portineria e scale è otte-

nuta per mezzo di una vetrata con due porte a ventola e una parte scorrevole che deve servire in casi eccezionali.

La scala illuminata da una grande parete di vetro-cemento continua dall'altezza del pianterreno fino a quella del terrazzo. I gradini e i ripiani sono rivestiti in gomma per attutire la sonorità della soletta e delle pareti in cemento armato.

Ed eccoci al piano tipico. La soluzione qui illustrata è quella del piano a un solo appartamento, per una famiglia di un professionista, composta di genitori, figlio e figlia, con una camera per gli ospiti e uno studio. Gli ambienti di soggiorno, raccolti sul lato N-E della casa, sono nettamente separati dagli ambienti d'abitazione, situati sul lato S-E. Il locale annesso allo studio è una biblioteca e funziona da saletta di attesa, dove un visitatore possa essere introdotto, prima di venire annunciato, senza dover sostare in anticamera. Lo studio, l'ambiente di soggiorno e la sala da pranzo, separati da vetrate scorrevoli, possono funzionare, quando le vetrate siano aperte, come un solo ambiente di soggiorno. L'esistenza di un bagno e di una doccia, divisi da pareti a mezza altezza, e di un gabinetto separato, permette che almeno tre persone possano lavarsi contemporaneamente. Il gabinetto con lavabo posto nella parte degli ambienti di soggiorno è destinato invece agli invitati, perchè non debbano essere introdotti nella parte più intima della casa durante un invito a pranzo o un ricevimento. Le stanze delle persone di servizio formano con la cucina e la guardaroba un complesso a sè, separato dalla vita della famiglia.

La copertura è a terrazzo praticabile; il rivestimento delle facciate in pietra di Vicenza; i serramenti in legno rivestiti di metallo, e il riscaldamento a termosifone con radiatori posti sotto le finestre.

PERSONALITA'

L'opera dell'artista dovrà essere per molto tempo ancora un'opera di rinuncia. Spersonalizzare in arte equivale a personalizzare l'arte. Questa personalizzazione che deriva da spersonalizzazione noi chiamiamo appunto arte.

Ma ogni architetto mediocre di quelli che conosciamo tutti, butterebbe a mare cento volte la personalità di un'epoca se questo importasse la rinuncia della sua personalità individualistica. Per questa gente, tendere all'universo non vuol dire tramandare ai secoli una bella opera, ma far vivere per qualche anno il proprio nome e cognome.

[QUALCHE LIBRO]

Giuseppe Bottai: « Cammino delle corporazioni » - Poligrafica Universitaria, Roma - L. 10.

Mentre Bottai toccava la sponda eritrea, la casa editrice Poligrafica Universitaria del dott. Carlo Cya distribuiva questo « Cammino delle Corporazioni », licenziato poco tempo prima della partenza.

La lettura del libro è facile: è un manifesto (introduttivo alla collezione Problemi per le Corporazioni). Un libro che può capitare nelle mani dell'operaio e indifferentemente in quelle dell'economista o del giurista. I problemi vitali delle corporazioni (la risoluzione dei quali occuperà strettamente il secondo decennio della Rivoluzione) sono tutti qui, in sintesi.

Quelli che dubitano e quelli che credono nel corporativismo, sono avvisati. Si affrettino a leggerlo. E l'occasione buona per conoscere il programma delle corporazioni, dato che il viaggio verso questa mèta rivoluzionaria, già cominciato, dovrà pure essere compiuto.

Quando si vuol costruire una nuova casa — è una vecchia storia — bisogna cominciare dalle fondamenta; poi, impostata l'ossatura, fabbricati i muri; aperte le finestre, bisogna arredarla razionalmente. Ma prima che sia arredata, nessuno dirà che quella casa è pronta; perchè, se lo dicesse, non bisognerebbe meravigliarsi che l'inquilino, ignorante di architettura, ma dotato di buon senso, entrato fiducioso nella casa rispondesse, non vedendola pronta, che quella non è propriamente una casa e che se le nuove case sono quelle, tanto valeva restare nella vecchia.

Applicato l'esempio della casa, alla società — ora che il sistema liberale è stato superato da quello corporativo, (il quale vive in atto come materia rivoluzionaria, ha capisaldi precisi, ma dev'essere ancora corredato di dati che soltanto l'esperienza potrà dargli) — accade che quelli che si avvicinano per la prima volta al sistema, non trovandolo completo (mentre spesso hanno sentito dire che è completo: tutto va bene, evviva) se ne discostino subito scontenti e pessimisti.

Pochi uomini arrivano con la sola fede alla comprensione dei problemi sociali; gli altri hanno bisogno di vederne tutte le singole parti, di constatare praticamente la loro possibilità di attuazione. Fin ora gli uomini (e specialmente i mediocri) hanno appreso per tradizione le idee sociali dei loro governi; in quanto, queste idee sono state più o meno fedelmente attuate, ma sempre le medesime per varie generazioni.

Quando l'intervento pedagogico del Partito avrà riformato e formato vecchi e nuovi soggetti, le corporazioni funzioneranno con la precisione che i loro postulati contengono e impongono ai loro gestori. Contro l'incomprensione di coloro che affermano il contrario, perchè, per esempio, alcune branche del commercio e dell'industria sembrano (per il fatto che ora sfuggono) dover sfuggire a qualsiasi controllo.

Allora invece anche i gestori di queste branche eviteranno l'intervento sanzionatorio degli organi corporativi. Aumentando la popolazione e, conseguentemente il territorio dello Stato, cresceranno proporzionalmente il prestigio e la responsabilità degli italiani. I quali preferiranno essere cellule operose di uno Stato ordinato e geloso degli interessi dei suoi cittadini, piuttosto che gli effimeri reucci di uno Stato liberale nel quale si sviluppano più facilmente, epperò disordinatamente, le possibilità degli individui, ma con minore unanimità (tanti pareri quanti partiti) e con esasperante e pericolosa lentezza le possibilità della nazione.

Uno dei problemi di più urgente soluzione è quello della riforma dell'azienda, che vive nella pletora delle anonime una vita artificiosa. Si acuisce la necessità di modificare la forma delle aziende e delle riunioni di aziende.

Il prospetto della situazione delle anonime (pag. 75 e 76) è la rivelazione di una serie di incovenienti estremamente dannosi all'andamento della vita economico-sociale della Nazione. Questo prospetto dovrebbe far fare l'esame di coscienza a molti dirigenti e amministratori di anonime, la competenza e la moralità dei quali non garantiscono, come dovrebbero, la produzione e il risparmio.

Ma contemporaneamente alla riforma sociale si svolge la riforma istituzionale, ed è qui dove Bottai trova gli argomenti più suasivi e più interessanti alla tesi che da tanti anni egli propugna.

Da tutto ciò nasce la visione di un nuovo dovere per gli italiani. Oggi, poi per coloro ai quali varie contingenze vietano di scaglionarsi come vorrebbero sulla estrema frontiera affricana, esiste un solo dovere: lavorare al potenziamento del fronte interno corporativo.

In periodo eccezionale, la battaglia del grano, l'incremento del risparmio, l'abolizione del libero scambio per uno scambio razionalmente controllato, sono i punti basilari della nostra difesa. Domani, ritornando ad un periodo normale, questi stessi mezzi saranno gli unici che potranno mantenere a lungo la Nazione italiana sulla linea ascendente della sua parabola storica.

GIOVANNI MONACO

MASSIMO BONTEMPELLI e P. M. BARDI direttori. P. M. BARDI direttore responsabile
Soc. An. EDITORIALE QUADRANTE
Dott. G. Stefani, direttore amministrativo
Arti Grafiche Bertarelli — Milano-Roma
Stampata in Marzo XIV